



*Dalla Ricerca all'Azione*

## ***I Quaderni***

---

*Per la Gestione Costruttiva dei Conflitti*

# ***La pace preventiva***

*La centralità della prevenzione per arginare il terrorismo,  
i conflitti violenti e le crisi umanitarie*

---

*Quaderno n. 0 - giugno 2006*

## Indice

**Strumenti civili per la sicurezza Europea, tra Corpi civili di pace e capacità civili di gestione delle crisi e prevenzione dei conflitti**

*di Matteo Menin*

pag. 3

**History and History Teaching in Cyprus**

*di Gianmarco Pisa*

pag. 10

**Uzbekistan: la questione dei rifugiati di Andijan**

*di Fabio Indeo*

pag. 29

**Uno sguardo alla Conferenza Globale dell'ONU sul ruolo della società civile nella prevenzione dei conflitti armati e nel Peacebuilding**

*di Bernardo Venturi*

pag. 34

*I testi pubblicati possono essere liberamente riprodotto con l'impegno a citare la fonte e la cortesia di informare l'autore dell'impiego che ne viene fatto. In ogni caso il testo non può essere commercializzato o usato a fini di lucro.*

# Strumenti civili per la sicurezza Europea, tra Corpi civili di pace e capacità civili di gestione delle crisi e prevenzione dei conflitti

di Matteo Menin\*

*Al contrario che in Europa, in Italia, in un'epoca di globalizzazione ed interdipendenza crescenti e quando si guarda sempre più alla proiezione esterna delle forze militari, ma non si prende minimamente in considerazione una strategia di "proiezione esterna" delle risorse che la società civile può mettere in campo, attraverso partnership con gli attori locali, in un'ottica di prevenzione della violenza, dell'escalation e dei conflitti armati*

## La Politica europea di sicurezza e di difesa e gli strumenti civili di prevenzione dei conflitti e gestione delle crisi.

1. L'Unione Europea ha avviato già dal 1999 la creazione di **strumenti civili e militari** per l'assolvimento delle cosiddette **missioni di Petersberg** (art. 17 del trattato di Nizza, oggi aggiornate nel nuovo trattato costituzionale agli artt. I-41 e III-309) che "...comprendono le azioni congiunte in materia di disarmo, le missioni umanitarie e di soccorso, le missioni di consulenza e assistenza in materia militare, le missioni di prevenzione dei conflitti e di mantenimento della pace e le missioni di unità di combattimento per la gestione delle crisi, comprese le missioni tese al ristabilimento della pace e le operazioni di stabilizzazione al termine dei conflitti. Tutte queste missioni possono contribuire alla lotta contro il terrorismo, anche tramite il sostegno a paesi terzi per combattere il terrorismo sul loro territorio."

2. Per quanto riguarda le Capacità civili si trattava, per gli stati membri, di individuare degli specialisti pronti ad essere impiegati nei maggiori teatri di crisi e conflitto per sostituire le "capacità locali" quando queste non esistano più e per facilitarne la ricostituzione o il potenziamento/miglioramento quando sia necessario.

2.1 Le necessità individuate originariamente erano limitate a **specialisti in 4 ambiti**: Protezione Civile, Polizia, Stato di Diritto e Amministrazione Civile; gli specialisti messi a disposizione dagli Stati membri (e non quindi sotto la diretta responsabilità e controllo UE) sono: 5761 esperti di Polizia, 631 esperti di stato di diritto, 562 nel settore dell'amministrazione civile, 4988 nel settore della protezione civile.

2.2 A queste necessità individuate ormai 6 anni fa, ne sono state affiancate altre, sempre su decisione del Consiglio dell'Unione europea. Queste sono:

---

\* Matteo Menin è direttore del Centro Studi Difesa Civile, membro dell'European Network for Civil Peace Services e fa parte dello Steering Committee dell'European Peacebuilding Liaison Office.

505 esperti nell'area del monitoraggio e 391 esperti in diverse aree - diritti umani, affari politici, genere, SRR (riforma del settore della sicurezza) - che dovrebbero fornire supporto ai Rappresentanti speciali dell'UE inviati nelle diverse aree di crisi.

2.3 Sono poi state identificate delle aree di expertise necessarie in **altri settori** quali la mediazione, il controllo delle frontiere, il settore DDR - disarmo smobilitazione e reinserimento dei militari e paramilitari, le comunicazioni di massa (media policy).

3. **Alcuni di questi esperti sono stati già impiegati** in diverse missioni ufficiali dell'UE: tre missioni di polizia, una in Bosnia-Herzegovina (EUPM), una in Macedonia (PROXIMA) ed una in RD del Congo (Kinshasa, EUPOL); una di rafforzamento dello stato di diritto in Georgia (THEMIS) oggi conclusa, Una di sostegno alla riforma del settore della sicurezza in RD Congo (EUSEC), la missione di monitoraggio e DDR a Aceh (Indonesia), La missione integrata di esperti (stato di diritto, amministrazione civile, ricostruzione e polizia, EUJustLex) in Iraq.

4. In fine, Il Consiglio sta elaborando i concetti e gli scenari di impiego di alcune squadre di reazione rapida di esperti civili (**Civilian rapid Response Teams**) composte da specialisti scelti di volta in volta sulla base delle specializzazioni più adatte al tipo di situazione di crisi da affrontare. Essi avranno essenzialmente un ruolo di valutazione delle situazioni e pianificazione delle missioni UE. E' interessante notare che tra i compiti dei **CRTs** vi è anche la valutazione e sostegno ad attività di prevenzione dei conflitti, mediazione, stabilizzazione e rafforzamento della fiducia, monitoraggio/osservazione.

5. Da ultimo è utile far notare come la **PESD è ancora sotto il pieno controllo dei governi nazionali**, sia dal punto di vista del processo decisionale – sottoposto ancora alla regola dell'unanimità – sia dal punto di vista operativo – gli esperti civili vengono individuati dagli stati membri e quindi la selezione è spesso sotto il diretto controllo delle capitali nazionali e vari ministeri. Gli stessi esperti civili, inoltre, sono frequentemente funzionari delle amministrazioni statali che, spesso, non hanno alcuna intenzione di venire impiegati sul terreno in missioni ad alto rischio.

6. **Alcune di queste figure di esperti**, però, sono già presenti nel personale di **organizzazioni nongovernative** (soprattutto del nord Europa). In particolare le Ong del peacebuilding realizzano progetti di SSR, DDR , creazione di media locali indipendenti e imparziali (ad esempio coinvolgendo gruppi etnici diversi i progetti comuni di agenzie stampa, reti radio, giornali, ecc.); monitoraggio della situazione dei diritti umani, facilitazione del dialogo e mediazione interetnica/interreligiosa in aree di tensione o conflitto, ecc.

A queste expertise delle organizzazioni di società civile, e ad altre, gli stati membri e l'Europa dovrebbero guardare nel processo di definizione delle necessità e capacità civili di intervento nelle crisi e nei conflitti.

**I Corpi civili di pace europei, un concetto in evoluzione.**

7. Nel contesto di una PESD che può vantare un approccio pionieristico rispetto al resto della comunità internazionale grazie allo sviluppo di queste **Capacità civili**, e che potrebbe farne il **fiore all'occhiello dei suoi strumenti di sicurezza**<sup>1</sup>; si possono senz'altro **inserire ed integrare le proposte dei corpi civili di pace** che negli anni si sono susseguite a diversi livelli.

#### 8. Proposte CONCETTUALI diverse e fatte da Diversi SOGGETTI/ISTITUZIONI:

oltre alle capacità civili in ambito PESD e ai civilian rapid response teams già indicati abbiamo:

##### 8.1 due proposte del Parlamento Europeo<sup>2</sup> contenute in due risoluzioni:

- n. R4-0047/1999 del 10.02.1999 in cui si «raccomanda al Consiglio di elaborare uno studio di fattibilità sulla possibilità di istituire un **Corpo di Pace Civile Europeo** nell'ambito di una Politica estera e di Sicurezza Comune più forte ed efficace [...] di vagliare la possibilità di concreti provvedimenti generatori di pace finalizzati alla mediazione ed alla promozione della fiducia fra i belligeranti, all'assistenza umanitaria, alla reintegrazione (specie tramite il disarmo e la smobilitazione), alla riabilitazione nonché alla ricostruzione unitamente al controllo ed al miglioramento della situazione dei diritti umani»;
- n. A5-0394/2001, del 13.12.2001 che prevede la creazione di «unità di reazione rapida non militare» e la realizzazione di un **Corpo Civile di Pace Europeo**, i cui possibili compiti sarebbero: «il coordinamento a livello europeo della formazione e dispiegamento degli specialisti civili per la realizzazione di misure concrete di peace-making come l'arbitrato, la mediazione, la disseminazione di informazioni imparziali, la de-traumatizzazione, e la costruzione della fiducia fra le parti in conflitto, l'aiuto umanitario, la reintegrazione, la riabilitazione, la ricostruzione, l'educazione e il monitoraggio e il miglioramento della situazione dei diritti umani, incluse le misure di accompagnamento dei diritti umani [...] utilizzando pienamente le risorse della società civile»;

8.2 la **Costituzione Europea** che oltre agli articoli II-41 e III-309 già ricordati prevede all'articolo III-321 l'istituzione di "un corpo volontario europeo di aiuto umanitario per inquadrare contributi comuni dei giovani europei alle azioni di aiuto umanitario dell'Unione." (EVHAC), ma che è, per stessa ammissione della Commissione europea, qualcosa di diverso dagli ECPC che svolgerebbero funzioni diverse e più ampie<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Tesi confermata dal fatto che gli USA, in particolare di fronte all'incapacità di "vincere la pace" in Iraq prestano sempre maggiore attenzione alla necessità di utilizzare personale adeguatamente preparato – e non militare – nei conflitti e nelle crisi. Con lo "Stabilization and reconstruction civilian management act" del 2004 (S.2127) il Senato Usa ha proposto La creazione di Corpo di intervento rapido e di una riserva per missioni di stabilizzazione e ricostruzione civile per paesi in conflitto o in fase di transizione postconflitto; oltre alla creazione di un apposito ufficio presso il Dipartimento di Stato, che dovrebbe occuparsi di: monitoraggio dell'instabilità politica ed economica e pianificazione degli interventi di stabilizzazione e ricostruzione; sviluppare il coordinamento fra le diverse agenzie; identificare gli attori statali, locali, ed il personale del settore privato da utilizzare; coordinare la pianificazione civile-militare. E' stata inoltre proposta la creazione di un ufficio per le operazioni nell'ambito dello stato di diritto (ORLO – Office for Rule of Law Operations) a cui spetterebbe il dispiegamento di poliziotti, giudici, procuratori, ufficiali di polizia penitenziaria, ecc. che affiancherebbero le forze militari USA, che non sono preparate né equipaggiate per questo tipo di funzioni.

<sup>2</sup> Fondamentale, per arrivare a queste proposte del PE e non solo, è stato il ruolo pionieristico svolto da Alexander Langer già dal 1995.

<sup>3</sup> In particolare la Commissione ha assegnato ad ECHO il compito di realizzare uno studio di fattibilità sugli EVHAC, mentre alla responsabilità di EuropeAid quello sugli ECPC.

**8.3 Uno studio di fattibilità del Parlamento Europeo sull'istituzione degli European Civil Peace Corp del gennaio 2004;**

**8.4** La proposta di creazione di “**Humann Security Response Force**”, dello scorso autunno contenuta in uno studio commissionato da Javier Solana (Alto rappresentante per la PESC/PESD) ad un gruppo di esperti coordinato da Mary Kaldor, e che dovrebbero essere composti per almeno due terzi da esperti civili.

**9.** Se guardiamo alle esperienze nazionali abbiamo, ad esempio:

**In Germania** la creazione dei **Servizi civili pace** e adozione di un *Piano d'azione civile per la Prevenzione delle crisi, la risoluzione dei conflitti e la ricostruzione della pace nel post-conflitto*;

**In Svezia** l'adozione di un *Piano d'azione per la prevenzione dei conflitti violenti* ed una tradizione di confronto fra esperti delle ONG e militari.

**In Svizzera** all'adozione di una Politica specifica di *Promozione civile della pace e di gestione civile dei conflitti* è corrisposta la creazione presso il Ministero degli Affari Esteri di una specifica divisione per la sicurezza umana.

**10.** Sul piano degli **enti di governo locale**, in Italia, il tema dei CCP è stato oggetto di discussione da parte di alcune amministrazioni regionali e cittadine, fra queste è da segnalare lo studio di fattibilità della **Provincia e del Comune di Ferrara** sulla realizzabilità di una missione di Caschi Bianchi<sup>4</sup> da parte di **Enti Locali** del 2004.

**11.** In fine le numerose **iniziative autonome delle organizzazioni della società civile – e ONG –** che ispirandosi al concetto dei Corpi civili di pace hanno realizzato diverse tipologie di interventi civili nei conflitti che vanno dalla presenza protettiva alla reinserimento dei militari smobilitati, dalla facilitazione della riconciliazione e mediazione al supporto delle azioni locali di consolidamento della pace in tutto il mondo.

### **Le ONG europee del peacebuilding e le loro proposte.**

**12.** In Europa ed in Italia **le organizzazioni** attive nella costruzione della pace e della ricerca di soluzioni nonviolente ai conflitti sono molte con approcci, risorse e obiettivi operativi anche diversi.

---

<sup>4</sup> Il Concetto di Caschi bianchi è stato elaborato in ambito Onu ed è utilizzato anche da diverse organizzazioni di società civile per riferirsi all'intervento di personale civile nei conflitti. Alle nazioni Unite l'idea dei Caschi Bianchi è stata introdotta per la prima volta in un documento ufficiale nel 1992, dall'allora segretario delle NU Boutros Boutros Ghali (nel rapporto A/47/227 “An agenda for Peace – Preventive Diplomacy, Peacemaking and Peacekeeping”). Da allora il concetto dei Caschi Bianchi e del ruolo dei civili nei conflitti è stato ripreso più volte in vari documenti fra i quali un documento specifico sui Caschi Bianchi del 1995: A/50/203/Add.1 sulla “Partecipazione di volontari, “Caschi Bianchi”, in attività delle Nazioni Unite nel campo dell'assistenza umanitaria, della riabilitazione e della cooperazione tecnica per lo sviluppo”, 27/06/1995, par. 23. e che prevede tra le possibili aree di impiego “la costruzione della fiducia nel post-conflitto, la prevenzione e trasformazione dei conflitti, l'assistenza al monitoraggio elettorale e ai processi elettorali”.

**12.1** Alcune di queste hanno focalizzato la loro azione nella promozione dei Corpi Civili di Pace (CCP) come strumento di intervento civile nei conflitti. Queste organizzazioni hanno creato a livello europeo una lo **European network for Civil Peace Services (EN.CPS)**, allo scopo di promuovere il concetto dei Servizi Civili di Pace<sup>5</sup> (CPS) presso le istituzioni politiche nazionali ed europee e realizzare i primi progetti pilota di CCP/CPS.

EN.CPS conta oggi una trentina di organizzazioni da diversi paesi europei<sup>6</sup>.

**12.2** A livello mondiale è stata creata da più di cento organizzazioni di tutti i continenti una ONGI, **Nonviolent Peaceforce**, allo scopo di realizzare il primo progetto mondiale di Corpi civili di pace<sup>7</sup>.

**12.3** Le maggiori organizzazioni europee che si occupano di costruzione della pace e gestione, nonviolenta dei conflitti, hanno creato nel 2001 l'ufficio europeo di collegamento del peacebuilding (**European Peacebuilding Liaison Office - EPLO**)<sup>8</sup>.

Le organizzazioni aderenti a EPLO sono una ventina e in gran parte sono reti a loro volta, alcune sono vere e proprie "multinazionali" del nonprofit internazionale come World Vision o Oxfam, altre grandi organizzazioni specializzate nel settore, come Search for Common Ground e altre ancora reti di organizzazioni più piccole (come Nonviolent Peaceforce e EN.CPS), ciò che le accomuna è il fatto di operare nel settore specifico della prevenzione, gestione e trasformazione nonviolenta dei conflitti e della costruzione della pace<sup>9</sup>.

L'azione dell'Ufficio di Bruxelles è diretta ad informare i decisori europei (burocrazia europea e diplomazia nazionale oltre che esponenti politici e della società civile) e ad influenzare l'attività delle istituzioni europee (Advocacy/Lobby), ad informare le organizzazioni aderenti a EPLO degli sviluppi delle politiche europee più rilevanti per la loro mission specifica e, in fine, a favorire la cooperazione fra le organizzazioni aderenti e fra EPLO e gli altri coordinamenti europei di ONG e OSC.

**13. Le richieste** politiche di queste reti di **ONG** possono essere così riassunte:

**13.1** La **riforma strutturale** delle "politiche e degli strumenti del peacebuilding dell'UE al fine di renderle più coerenti, efficaci ed efficienti anche attraverso la creazione di

---

<sup>5</sup> I concetti che sottendono ai CCP e CPS possono essere considerati identici, le differenze terminologiche derivano dal fatto che in alcuni paesi si preferisce utilizzare il termine Services a quello Corps perché quest'ultimo richiamerebbe i corpi armati militari.

<sup>6</sup> Per un elenco si visiti il sito: [www.en-cps.org](http://www.en-cps.org).

<sup>7</sup> per maggiori informazioni. [www.pacedifesa.org/azione/np](http://www.pacedifesa.org/azione/np)

<sup>8</sup> per maggiori informazioni: [www.eplo.org](http://www.eplo.org)

<sup>9</sup> L'azione concreta ed i progetti realizzati si differenziano a seconda dell'approccio delle organizzazioni e della fase e tipo del conflitto, si va da attività di accompagnamento protettivo e presenza internazionale per scongiurare delle aggressioni ai civili alla facilitazione del dialogo fra le parti di un conflitto; dalla sviluppo di progetti inter-etnici di educazione e di comunicazione/media alla partecipazione a programmi di reinserimento sociale dei militari smobilitati e di riforma del settore della sicurezza (es. *community-based policing*), dal monitoraggio del rispetto dei diritti umani a quello dell'imparzialità nella distribuzione degli aiuti umanitari, ecc.

un'**Agenzia europea per il peacebuilding**<sup>10</sup> che dovrebbe controbilanciare il ruolo dell'Agenzia europea per la difesa, evitando una PESD troppo sbilanciata su strumenti militari e favorire lo sviluppo di capacità civili anche utilizzando le esperienze e le risorse che le ONG possono mettere a disposizione.

**13.2** Una più ampia **consultazione e coinvolgimento** delle ONG non soltanto nella definizione delle politiche ma anche nella definizione operativa degli interventi e della valutazione delle missioni.

**13.3** Una **chiara distinzione fra civile e militare** dal piano politico a quello decisionale fino aspetti operativi delle missioni.

Vi sono infatti diversi segnali del rischio di **scivolamento del militare** nell'assolvere sempre più spesso compiti di aiuto umanitario, ricostruzione e sviluppo che sono stati fino ad oggi assolti dalle ONG nel rispetto del principio di neutralità ed imparzialità e che difficilmente operatori militari possono rispettare. Inoltre, con parte dei finanziamenti che dovrebbero essere dedicati allo sviluppo dei paesi Africani (del Fondo Europeo per lo Sviluppo) si è deciso di finanziare le missioni di peacekeeping militare dell'Unione africana. Se poi consideriamo che la pianificazione delle operazioni civili in ambito UE è stata affidata ad una cellula di pianificazione civile-militare creata in seno allo Stato maggiore dell'UE, non si possono non condividere le preoccupazioni delle organizzazioni nongovernative.

**13.4** Una politica di prevenzione dei conflitti e di peacebuilding di **lungo termine** e **13.5** la definizione di **strumenti di bilancio specifici** per il peacebuilding civile delle ONG<sup>11</sup>.

**13.6** La creazione di un **ECPC/ECPS** e la creazione di **CPC/CPS nazionali** per affrontare tanto le crisi al loro nascere che la costruzione della pace nel lungo periodo.

**14.** Esigenze molto simili si hanno anche **a livello nazionale**, dove il settore del peacebuilding civile paga lo scotto, rispetto ad altri paesi europei, di essere abbandonato alla buona volontà dell'associazionismo di **volontariato**

---

<sup>10</sup> Fra i compiti dell'Agenzia: l'identificazione delle requisiti operativi e degli obiettivi in termini di capacità civili per l'intervento nei conflitti e nelle crisi, lo sviluppo e la definizione di standard per la selezione ed il reclutamento del personale civile da inviare in missione; il monitoraggio, la revisione e la promozione delle migliori pratiche nell'implementazione delle missioni e programmi dell'UE, al fine di promuovere una cooperazione coerente tra UE, Nazioni Unite e l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE); sostenere la ricerca per sviluppo di ulteriori strumenti e capacità di prevenzione e gestione civile delle crisi, sostenere e promuovere la cooperazione con le organizzazioni non governative impegnate nelle azioni complementari di gestione delle crisi e di prevenzione dei conflitti; facilitare la cooperazione con le altre organizzazioni regionali nelle azioni civili. In pratica, l'EPA avrebbe svolto una funzione di collegamento e coordinamento fra ONG, OSC e Istituzioni, nello sviluppo degli strumenti del peacebuilding, così come l'Agenzia per la Difesa dovrebbe favorire il collegamento fra l'industria degli armamenti e le istituzioni nello sviluppo degli armamenti e capacità militari.

<sup>11</sup> Nell'attuale processo di riforma degli strumenti finanziari della UE, per il periodo 2007-2013, è in discussione uno strumento "lo Stability Instrument" che prevede la possibilità di finanziamenti per le attività di peacebuilding delle ONG, ma dato il precedente dell'African Peace Facility, vi è il rischio concreto che venga utilizzato anche per finanziare gli strumenti militari.



**14.1** senza che vi sia stato alcun serio investimento dei governi che si sono succeduti in una **politica italiana di prevenzione dei conflitti**,

**14.2** senza che nessuna delle diverse **proposte di creazione dei corpi civili di pace** siano state prese in considerazione<sup>12</sup>,

**14.3** senza che siano destinate dallo stato un minimo di **risorse specifiche per il finanziamento di progetti di prevenzione, gestione, e trasformazione dei conflitti o consolidamento della pace.**

Tutto ciò appare tanto più grave se paragonato **agli investimenti di altri paesi in quest'ambito**<sup>13</sup> così importante per la sicurezza del nostro paese in un'epoca di globalizzazione ed interdipendenza crescenti e quando si guarda sempre più alla proiezione esterna delle forze militari, ma non si prende minimamente in considerazione una strategia di "proiezione esterna" delle risorse che la società civile può mettere in campo, attraverso partnership con gli attori locali, in un'ottica di prevenzione della violenza, dell'escalation e dei conflitti armati.

---

<sup>12</sup> E' utile ricordare la raccomandazione del 1998 al Governo del **Parlamento Italiano**, approvata alla Camera ed al Senato, che chiedeva la "creazione e formazione operativa di un **contingente italiano di caschi bianchi**", raccomandazione rimasta fino ad oggi lettera morta e che la **legge 230/1998** che prevede la predisposizione "di forme di ricerca e di sperimentazione di difesa civile non armata e nonviolenta" non ha trovato ad oggi attuazione nonostante la nomina dal parte del governo di un Comitato consultivo "di saggi" per la **Difesa Civile Non armata e Nonviolenta** presso l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile.

## History and History Teaching in Cyprus

Gianmarco Pisa\*

*The present paper is the result of a short-time research about the role of the history in the constitution of identity and the affection of nationalism on history teaching in Cyprus, which was run during the period of February-May 2006 in Nicosia. It is structured into two main parts: a general overview about history and politics in the Country in the XX century and a specific survey about the Confidence Building Measures to re-write the history books for the students in the primary and secondary schools both sides, in the area under control of the Republic of Cyprus and in the Northern Cyprus, which is the territory of the not internationally recognized "Turkish Republic of Northern Cyprus". According to the efforts to analyze the present situation in Cyprus on this specific field, we got two important contributions in order to write the present paper, by Mete Hatay and Yannis Papadakis, both of them working with the "Peace Research Institute Oslo" [PRIO], Nicosia. A fundamental contribution, for the development of the research, was provided by: the CAF ("Cyprus Academic Forum") Seminar "Nicosia, Past Present and Future", Nicosia, October 2005; the PRIO Conference "Peacebuilding in Divided Societies", Nicosia, November 2005; and the CSDC ("Centro Studi Difesa Civile", Study Center for Civilian Defense, Roma) documentation, especially on the psycho-sociological approach to the elaboration of war traumas.*

Even if problematic, the "Cypriot identity" doesn't necessarily clash, as in a "clash of civilization"<sup>14</sup>, with Greek or Turkish identities of the two main communities living the Island, but must be understood as a comprehensive definition of communitarian identity, fostered by sharing a long past history of being together.

The major problem in Cyprus is the lack of a vast majority identifying not as Greek-Cypriots (or Cypriots of Greek origin or language) or Turkish-Cypriots (or Cypriots of Turkish origin or language) but just as Cypriots.

In the absence of such cultural support, the Cypriot State would go on having problems in the future unless this identity issue, placed under a progressive point of view and in connection with all the peculiarities of the Cyprus State itself, from the presence of a large popular movement recognizing in the "Progressive Party of Working People" [AKEL] up to the belonging of the Country to the "Non Alignment Movement".

One of the biggest issues in the newly based identity constitution of all the people living in Cyprus is the mutual recognition, understanding and reconciliation, after the tragic events of XX century, from the inter-communal struggle of 1963-1974, up to the formal, even if not recognized, separation of the island after the proclamation of the so called "Turkish Republic of Northern Cyprus" in 1983, passing through the military occupation of the country by the Turkish Army after the events of 1974 and the failure of a lot of locally based and international efforts in order to move to solution or "settlement" of the "Cyprus Issue".

### Historical Overlook: Common Traces, Facts and Contradictions

---

\* Gianmarco Pisa è socio dle CSDC e ha preso parte al progetto "Dialogues of Peace" Project in Cyprus, Nicosia 2005 – 2006.

<sup>14</sup> Samuel P. Huntington, "The Clash of Civilizations", Foreign Affairs, Washington D.C., Summer 1993.

The necessary effort to understand each other cannot bypass the recognition of the common traces, contacts and relations between the two main communities and their cultural and identity background, along the recent and past history of the Island.

The history of Cyprus reveals that some form of common way and an effort to search for a *modus vivendi* happened between the Islamic world and the Orthodox one on the Island since the XVI century.

The Ottomans, who took over the Island in 1571, abolished feudalism and serfdom, also terminating the Latin persecution of the Orthodox Christians. They officially recognized the Greek Orthodox Church as an auto-cephalous, self-governing Archbishopric. Under the *millet* system, Greek Cypriots enjoyed self-government, mainly through the Church, which regulated their social, educational, and religious affairs. Anyway, it doesn't mean that a perfect balance or social and cultural mixture between the two communities actually existed in that period.

The political system in the Ottoman Empire, for example, encouraged a tendency towards separation. Under the *millet* system, the Greek and Turkish communities were institutionalized as distinct *cemat* (communities), electing their own judicial and administrative officials, such as *muhtar* (village headmen). This exclusive political socialization over a long time contributed to the sedimentation of separate identities<sup>15</sup>.

On the other hand, the Greece mainland heritage continued to play a role of great importance for the Greek-Cypriot community. In this direction, the event with the greatest consequence was the Greek war of independence. This event heightened the national feelings of Greek Cypriots, also widening the existing gap between the two communities.

In fact, the Greek Cypriots sympathized with the Greek war of independence, which started in Greece in 1821, thus reinforcing the Hellenistic heritage ownership, on one side, and increasing the clash against the Ottoman Rule, on the other one, as it was clearly showed by the execution, ordered by the Ottoman Governor, of the Archbishop and various leading members of the Greek-Cypriot Orthodox Church in 1832.

This event is still remembered by the Greek Cypriots in their national holidays (for example of March 25<sup>th</sup>) and in the monuments representing the Greek inspired national identity of the community (the Phaneromeni Mausoleum in Old Nicosia, among other examples).

From the point of view of History and History Teaching, these events gave a start to an overwhelming hostility between the major communities. It was also the main trace of XIX century history of the island. In one word, it's possible to say that, in the XIX century, the idea of a separate identity started becoming strong: increased demands for *enosis* (union) with mainland Greece among the Greek Cypriots and the reactive claim for self-protection among the Turkish Cypriots, took over also during the British rule over the island, after 1878 and, officially, after the Losanna Agreement of 1923.

The two ideas regarding *enosis* and *taksim* (separation) were strengthened also by the influences coming from the two respective "motherlands" with their cultural suggestions and nationalistic ideology: these psychological and ideological linkages are so strong that even in nowadays Cyprus the way history is taught in the school, on the one and the other side of the separation line between the two sectors of the Country, is deeply affected by the suggestion of Hellenism, among the Greek Cypriot community, and Kemalism, in the Turkish Cypriot one.

---

<sup>15</sup> Norman Itzkowitz, "Ottoman Society and Institutions" in "Ottoman Empire", Microsoft® Encarta® Online Encyclopedia 2005.

When the Greek Cypriots refer to *enosis*, they suggest a political ideology aimed at union with Greece Land.

Even if it can be considered, from a superficial point a view, a static heritage of a monumental past, the Hellenistic idea contains a greater dynamism than it seems. It can be considered as part of a wider movement of the *Greek* aspiration to the constitution of a cultural Empire which can take over its shoulder the heritage of the great Byzantine past and Hellenistic heritage.

On the other hand, when the Turkish Cypriots refer to self-protection, they address their own awareness related to the heritage of Kemalism, which had a focus point after the Greek-Turkish war of 1919-1922, when both Greece and Turkey developed closer ties with their respective communities in Cyprus. Especially after the Losanna Agreement, Turkey received the right for the Turks of Cyprus to opt for Turkish nationality and to emigrate to Turkey: as a consequence, for the Turkish Cypriots, the post-Ottoman Turkish Republic replaced the world of Islam as a source of their collective identity and national sight.

By identifying with Atatürk's vision of Turkish nationalism, the Turkish Cypriots were also asserting their sense of self-protective and separate identity from Greek Cypriots. They voluntarily accepted most of the reforms introduced by the State reconstruction in Turkey: from the adoption of the reformed Latin-based alphabet after 1928, to the celebration of the same national holidays of the new Turkish State, including those recalled Turkish victories against the Greek invasion. A counter-symmetric nationalistic approach from one to the other side of the island took place in Cyprus.

After the Second World War, things got worse and worse: even if Greek Cypriots and Turkish Cypriots fought together, under the rule of the newly formed and Cyprus based "Cyprus Division", against Fascist and Nazi during the Second World War, the relative distance from the continent and the overwhelming importance of British rule and domestic clash led, immediately after the war, to a dramatic situation of division, separation and mistrust.

The entire period which goes from 1948 up to the national independence, of 1960, is marked by the development of two completely different approaches to the national cause and, consequently, national struggle.

The post-Second World War Greek Cypriots' demand for *enosis* coincided with the period of accelerating de-colonization: the general position of the Greek Cypriots was that Cyprus deserved its freedom attaining its independence from British rules and conquering its cultural aspiration to the re-unification with "motherland" Greece. Vice-versa, the Turkish Cypriot opponents of *enosis*, asserted that the Greek aspirations was not really an independence-grounded anti-colonialist aspiration, given that the Greeks envisaged the transfer of sovereignty from Great Britain to Greece.

It's important to notice, in any case, also from the point of view of the official public debate on history and the way of history teaching in the school, that a strong negative influence on Cyprus freedom, autonomy and self-determination came from the external foreign powers: British governments believed that their possession of Cyprus served important strategic interests and the US considered it a very important fight-place in the Eastern Mediterranean against Soviet influence.

This led to an increasing of the violence: in the first stage by EOKA [*Ethnici Organosis Kypriou Agoniston* - National Organization of Cypriot Combatants - Movement for the National Liberation] fighters for independence, based in the Greek Cypriot side; in the second one, and

as reaction to that, by TMT [*Türk Mukavemet Teşkilatı* - Turkish Resistance Organization - Turkish Separation Movement], based in the Turkish Cypriot one<sup>16</sup>.

In the circuit of conferences and meetings with important academic personalities, it emerges that the lack of sharing in identity, history and history teaching is a consequence of a very long past, of the intromission by foreign powers and of the absence of awareness about the common events and the common struggle of the Cypriot past. It's clear that the absence of a common experience of everyday life is the basis of misunderstanding, not-sharing and mistrust between the two main communities.

In other word, the failure of a strong system of social relations and social and economical contacts is one of the main issues causing the disaffection towards a shared common ownership of the Country.

In brief, under the Ottoman rule, the Cypriots had an increasing tendency of identifying themselves with the "motherland" Greeks or Turks due to ethnic, religious and linguistic ties, as well as separate administrative, civic and educational systems.

It means also that there was no complete and mature Cypriot identity other than Greek or Turkish identities on the island and that the communitarian narration and the public debate were affected by the mental division between the two communities, their needs and their aspiration: as a "wall in the mind".

This tendency grew even further under British rule. First of all, the "motherland" Countries fought each other in four wars during the British period: time after time in 1880, 1897, 1912, and especially 1919-1922. Volunteers from both communities participated in these wars and brought their psychological effects to the Island.

At the same time, the growing political and cultural linkages of Greece and Turkey with their respective communities, enhanced the interests of the mainland governments on the Island. These links played a major role in the subsequent re-appraisal of policy by the two Countries towards Cyprus and provided the bases of their deeper involvement on the Island from the Fifties onwards, passing through the independence of 1960 and the events of Seventies and Eighties.

The turning point can be considered the 1974: it's true that there's no common memory about the meaning of the main dates and the origin of the clash and the pain of the two major communities, but it's also true that the military intervention of the Turkish Army was the not-coming-back point which structured the division of the Island.

In July 1974, the National Guard of Greek Cypriots, actively supported by Greek military regime governing Greece since 1967, under the inspiration of the Department of State of the USA and the Central Intelligence Agency [CIA], staged an un-successful *golpe*.

The common plan was to realize *enosis* to the Military Junta ruled Greece, so to put Cyprus away from the "Non Alignment Movement" and the potential Soviet influence and to gain the Island to the Western Block in a very important key-role in the Eastern Mediterranean, directly addressing Middle-East. President Makarios III, the main target of the *golpe*, fled to London and Nikos Sampson, a former EOKA member, proclaimed himself new President<sup>17</sup>.

Fearing of *enosis* and giving life to a plan for dividing the island made in cooperation with US, Turkey militarily intervened and justified its action on its *status* of Guarantor State (which

---

<sup>16</sup> Nancy Crawshaw, "The Cyprus Revolt: An Account of the Struggle for Union with Greece", George Allen & Unwin, London, 1978, pp. 255-258, 278-288.

<sup>17</sup> Cfr. B. O'Malley, I. Craig, "The Cyprus Conspiracy", Tauris & Co., London, 1999.

Turkey shared with Greece, according to 1960 Constitutional Frame), which was actually the case in line with the Zurich and London Agreements of 1959.

The Turkish forces seized about 37 % of the Island's territory, dividing it into two parts: southern section to the Greek Cypriot community, northern section to Turkish Cypriot one, a *status* continuing to date.

From 1963 to 1974, the enclaved Turkish communities had the possibility to move themselves from one side to another even if that was the period of great pain for the minority reduced Turkish Cypriot community, who paid more for the consequences of the "inter-communal struggles" during the Sixties.

After 1974, the invasion of Turkish Army, which led to the occupation of the North of the Island and the not-recognized declaration of TRNC in 1983, caused new sufferings to the Greek Cypriot community, pushed to move away from their houses and to refuge themselves into the South. This differential and separated pain grew up time by time and it led to a tragic division of the memory and of the everyday experience of life.

### **Beyond Intractability: Suppositions and Strategies**

Before entering the core issue of searching for a common approach to history - and especially history teaching, which is so important as constituent of a common grounded identity for all Cypriots and can represent a strong constituency for peace in order to solve and transform the conflict and the division of the Island – it's important to consider the passages of Cyprus history as a whole and the different points of view of all those who applied themselves to study the so called un-tractable "Cyprus Controversy".

As Muzaffer Yilmaz wrote in his analysis dedicated to "The Cyprus Conflict and the Question of Identity":

"Since the fall of the Republic, the conflict over re-unification has revolved mainly around the problems of State structure, displaced persons, and security guarantees.

Not considering the details, the Greek Cypriots traditionally argued that:

- 1) the unity of the country should be preserved, but the Republic would be federally organized, composing of two regions called provinces;
- 2) the president should be elected by voters of the Greek Cypriot community and the vice-president by voters of the Turkish Cypriot community;
- 3) participation in public services, including the government, should be proportional.
- 4) all non-Cypriot military forces should withdraw; and
- 5) the Republic of Cyprus, as a sovereign independent state and member of the UN, can only have security guarantees in accordance with the UN charter and displaced persons should be considered as a priority issue.

The Turkish Cypriots, on the other hand, argued that:

- 1) A federation should come about through the expression of the free will of the two equal peoples based on the right to self-determination, to be exercised through separate referenda;
- 2) if there is going to be a federation, this federation should be bi-communal and bi-zonal, built on the political equality of the two constituent republics representing the Turkish Cypriots in the north and the Greek Cypriots in the south;
- 3) the presidency of the federal republic should rotate, and
- 4) the federal government should contain equal members of Greek Cypriot and Turkish Cypriot ministers;
- 5) the 1960 Treaty of Guarantee and of Alliance should be maintained and updated

and the issue of displaced people is not an urgent problem, since no agreement has yet been achieved on the whole integration”<sup>18</sup>.

The conciliation between different points of view, needs and perspectives, especially if oriented to get a “win-win strategy”, in order to pursue a mutual benefit solution, requires to put in being differential multi-tasking activities and efforts, so to reduce tensions, promote relations and increase trust.

Charles E. Osgood developed a strategy called “Gradual Reduction In Tension” [GRIT] to reduce negative images and build up trust between conflicting groups.

“The key features of GRIT are as follows:

- a) One side unilaterally makes an unambiguous concession to the other side, which is, ideally, open to full verification; this action is accompanied by a clear signal that a reciprocal action is expected.
- b) If the other side responds positively, and also makes a concession, the process is continued through a series of bilateral efforts.
- c) If no reciprocal action is forthcoming, no one really loses anything because the initial concession is chosen; it doesn’t affect the security of the community making it”.

Osgood suggests that unilateral constructive initiatives by one side should be continued over a period regardless of the unresponsiveness of the other side in an effort to change aggressive interpretations into conciliatory responses<sup>19</sup>.

Dean G. Pruitt and Jeffrey Z. Rubin agree that such action can build confidence, especially when the behavior is seen voluntary and involves some costs (material and not-material) for the acting part<sup>20</sup>.

On the other hand, according to the concern about the ineffectiveness of the efforts for reconciliation and trust promoted by the official authorities, in both sides, inter-ethnic relationship in Cyprus would better be developed through “bottom-up” approaches.

It’s known that one way of this effort would be the so-called “track-two diplomacy”. Joseph V. Montville, one of the pioneers of this field, defines the term as an unofficial interaction between members of adversary groups aiming to develop strategies, influence public opinion and organize human and material resources in ways that might help resolve their conflict<sup>21</sup>.

The key point is the promotion of an environment of friendship and mutual understanding between “Cypriots as Cypriots”, with their personal and communitarian backgrounds to be shared and understood. It also means promoting a double-level approach, since everyday life sharing implies both a social relation and a political approach.

It means to follow the two main directions of the *macro* and the *micro*: so to pursue the way, in the first stage, of addressing more comprehensive conceptual and political “umbrellas”, such as the perspectives offered by the recent accession of the Country into the European Union; and the way, in the second stage, of reconciliation of people, relations and activities connected

---

<sup>18</sup> Muzaffer Yilmaz, “The Cyprus conflict and the question of identity”, on-line published on March 14th, 2006.

<sup>19</sup> Charles E. Osgood, “The GRIT Strategy”, in “Thinking About Nuclear Weapons”, Croom Helm, London, 1985.

<sup>20</sup> Dean G. Pruitt, Jeffrey Z. Rubin, “Social Conflict”, McGraw-Hill, New York, 1994.

<sup>21</sup> Joseph V. Montville, “The Arrow and the Olive Branch: A Case for Track Two Diplomacy”, in “The Psychodynamics of International Relationship”, Lexington Books, London, 1990.

with the so-called CBM<sup>22</sup> [Confidence Building Measures], as recently agreed in the Paris Meeting between the President of the Republic of Cyprus, Tassos Papadopoulos, and the United Nations Secretary General, Kofi Annan (Paris, February 10<sup>th</sup> - 11<sup>th</sup>, 2006).

At the *macro* level, the European Union offers a sort of “best practice”, since the historic controversy between France and Germany, which brought the Continent into two world wars, have been successfully overcome when the Countries worked together and explored the benefits of mutuality. It would be reasonable to assume that similar effects can be observed on Cyprus as well, also considering the perspective of Turkey’s accession in 2014.

At the *micro* level, it’s important to remember John Hume’s (facilitator of the “Good Friday” Agreement for the Ulster) three steps for conflict resolution:

- a) respect for difference
- b) respect-based institutions (like police force)
- c) healing process (economically based on employment)

It implies, of course, as mentioned before, a special *focus* on education (and history teaching especially) matters.

### **History and Education: Matter of Identity**

Formal education is perhaps the most important way that national culture and historical issues are transmitted. Indeed, in Cyprus, education has been a main vehicle of transferring mono-communal identity and separation, as well as separate identities, from generation to generation.

Referring to the history, for centuries, Greek Cypriot and Turkish Cypriot children have attended separate schools where each community had its own system of education conducted in its own language.

The *curricula* of Greek Cypriot and Turkish Cypriot schools have been tailored to correspond respectively to the Greek and Turkish educational school systems. Also, teachers from the mainland usually infused a strong sense of nationalism (or, officially, “patriotism”) in the schools where they taught: it led, during the period of the Cold War, to the so-called, and mentioned later, “patriotism on duty”<sup>23</sup>.

Similarly, at the university level, the great majority of Cypriot students attended Greek or Turkish universities. The Greek and Turkish governments provided Cypriot students with a lot of generous scholarships, bourses and facilities.

The graduates returning to Cyprus were socialized into the historical self-images of the mainland communities, which didn’t tend to encourage cultural bridge-building between the Greek Cypriot and Turkish Cypriot youth. The same happens on the matter of political ideas transferring from the respective “motherlands” to the Island, as it will be mentioned later.

Obviously, this feature of education needs to be changed, along with other measures, and this should be the duty of the Cypriot communities, as well as the international community.

Dealing with educational area, first of all, inter-communal schools ought to be built up, as one of the foreseen CBMs. Besides, educational programs should get more emphasis on universal

---

<sup>22</sup> An essay on the CBMs is available on line: Michelle Maiese, “Confidence Building Measures”, September 2003, [http://www.beyondintractability.org/essay/confidence\\_building\\_measures](http://www.beyondintractability.org/essay/confidence_building_measures)



knowledge, critical thinking, solidarity values, and understanding of differences.

As it will be said later, it's also vital that "ideological" history will be eliminated from the educational *curricula*.

However, given the absence of an agreement and restricted physical contact between the communities at the present, a more realistic starting point would be arranging student exchange programs so that the Cypriot youth get to know each other. Other measures, of course, would be taken as formal and not official negotiations so to produce an agreement on the Island.

This recognition about history and history teaching in Cyprus comes out from the raising awareness about the importance of a correct and shared historical understanding about common past, present and future in the life of the two Cypriot major communities, as a fundamental tool for the development of a system of mutual relationship, dialogue and trust, as a mean for the creation of a welcoming environment to a balanced approach to the public narration about history and as a way to the re-creation of a matrix for an authentic Cypriot identity.

It's a major issue, in order to promote a participative address for the reconciliation and the re-unification of the Island, starting from the establishment of new "bridges" via the elaboration of the common *trauma* of the past war events<sup>24</sup>.

This experimental, newly based "bottom up" approach, is also an heritage from the bi-communal dialogue which raised in Cyprus after the opening of the division line, dating from April 2003 and tries to re-establish a climate of reciprocity against the nationalistic affections after the failure of the "Annan Plan" for the re-unification of the Island.

As known, in fact, the "Annan Plan" was rejected by the vast majority of the Greek Cypriot community in the popular *referendum* of April 2004, just a week before the Cyprus accession into the European Union (May 1<sup>st</sup>, 2004).

The period following this event is signed by the increasing of new forms of suspect and mistrust, this requiring a new thinking about the way to promote new activities related to the dialogue building and the confidence building among the different communities living in the Island.

In the way traced by other important events and experiences in the period between 2005 and 2006, the one of the implementation of the Italian Civic Service Project, named "Dialogues of Peace in Cyprus, issued under the frame of the Italian Office for Civic Service, promoted by the "Study Center for Civilian Defense" [Centro Studi Difesa Civile] (Rome) and the NGO "Association for Peace" [Associazione per la Pace] (Rome) and supported by the District and the Municipality of Ferrara, this study tries to focus its attention on the efforts promoted by international organizations and local peace constituencies, in order to pursue a new way to establish linkages and dialogue-based activities and events.

This is done according to the awareness of the importance of the good practices and the exemplary activities related to conflict transformation and in direct connections with other important events occurred in the international stage, especially in conflict-crossed social and political contexts<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> L. Larkou, "The role of history teaching", in IKME – Socio-political Study Institute, "Left Policies. Cyprus after a solution", IKME Edition, Nicosia, 2003.

<sup>24</sup> T. Angastiniotis, "Voice of Blood 2: Searching for Seldom", Film Documentary, Nicosia, 2005.

<sup>25</sup> More information about the Study Center for Civilian Defense into the following link: <http://www.pacedifesa.org>.

In this sense, major importance got: the establishment of an official commission in FYROM (Former Yugoslavia Republic of Macedonia) about the writing of a common history between the Serbian and the Albanian communities living the Country, especially in the war experienced Northern district of Tetovo, close to the border with Kosovo; the efforts promoted by international community in Kosovo itself, in order to build up new scenarios of communication and relation between Serbian and Albanian communities living the Region, especially in the Northern part and the Mitrovica district (where another “Dialogues of Peace” project was implemented in the period 2004-2005); and the development of researches and activities, also via role plays and case studies, about the common understanding and the bilateral evaluation of the common *trauma* of the war.

This is one the main *focus* related to the psycho-sociological approach to conflict transformation, also promoted by the Study Centre for Civic Defence itself<sup>26</sup>.

In this sense, it's acquired that a common narration of history plays a fundamental role in composing the identity of a multi-ethnic community; this inquires the role of the public actors, the peace constituencies and the educational institutions as well. Cyprus is a critical context for this work.

It's known that one of the major controversies in telling a common history in Cyprus is related to the dates of the past and their meanings: usually it is heard from the Greek Cypriot community that the beginning of the division and the troubles starts with the Turkish intervention of 1974 and from the Turkish Cypriot community that the beginning dates from the inter-communal struggle of 1963; Makarios' efforts to change thirteen articles in the 1960 Constitution is considered by the Greek Cypriots as a normal effort to grant stability and efficiency in the decision making system and by the Turkish Cypriots as a trial to withdraw or reduce their political rights and communitarian role in the political debate; the meaning itself of the words seems to change from side to side, as in referring to the events of 1974 as a “military invasion” or a “peacekeeping operation”.

### **Facing a Semantic Separation: Mete Hatay and Yannis Papadakis**

Pursuing this way, I tried to explore the chance of a comprehensive reciprocity in history telling in Cyprus, especially focusing on the chance to develop and promote a common understanding about facts and events of the history of Cyprus and which is the meaning hiding behind this “semantic separation”.

I asked for help, in order to conduct this recognition, to two of the leading academicians in Cyprus, working with PRIO [Peace Research Institute Oslo, also based in Nicosia, Cyprus] and active in the field of confidence building, peace education and conflict transformation in the “last divided capital of Europe”<sup>27</sup>.

Mete Hatay is one of the leading project consultants in PRIO staff: he is working on the issue of migrants and settlers and addresses his efforts to the promotion of the civil society participation both in the Turkish Cypriot community (he's Turkish Cypriots himself) and in

---

<sup>26</sup> More information about the Balkan context into the following link: <http://www.osservatoriobalcani.org>.

<sup>27</sup> See also: <http://www.prio.no>.

the Greek Cypriot one. «One of the starting point has to be considered the civic struggle against demonization»<sup>28</sup>.

In this frame, the approach to the history telling and the history teaching in Cyprus has to be placed. «Generally, in Cyprus, we can consider possible to promote a common and authentically shared understanding about facts and events of the history from the past.

«But this understanding requires more empirical evidences since the simple memory of single events is not enough. This is a consequence of the fact that Greek Cypriots and Turkish Cypriots have different memories of the same dates and the same events, in the sense that they had a different importance and a different meanings between the two communities.

«We can easily consider the symbol-date of 1974: the military intervention of the Turkish army represented an invasion for the Greek Cypriots and a liberation for the Turkish Cypriots, a sort of military aggression against their right to autonomy, independence and sovereignty for the first ones and a way to re-establish the Constitutional rights and to satisfy their need to protection against the military *junta* sponsored *golpe* for the second ones.

«As a consequence, of this, instead of changing the fact of July 20<sup>th</sup>, 1974, it's better to recognize the reasons why the Greek Cypriots considered that an "aggression" and the Turkish Cypriots, on the other hand, a "peace-building operation": a lot of Greek Cypriots lose their houses and their property in the North and were pushed to move to the South as "refugees", while the Turkish Cypriots could start feeling themselves "protected" against the oppressions and the enclaving acted by the Greek Cypriots.

«The problem is that there's no understanding of the reasons of the "other": so that, at that time, the 1974 intervention was in the same moment "invasion" and "liberation", this depending on the point to consider it. To accept this can be the first step, in order to base history not only on the "facts" but also on the "feelings" of people living those facts: the psychological perception of the history is a fundamental component of the public debate and the public memory about history».

We can say the same for the year 1963. «The attempt promoted by Makarios in order to change the thirteen articles of the Republic of Cyprus' Constitution was in the same time a way to increase decision making, stability and effectiveness (and this is the official interpretation of the Greek Cypriot side) and, as a consequence, a strategy to reduce the political rights of the Turkish Cypriot community.

«Even if in the official history teaching the separate dichotomy-based version of "stability *versus* oppression" is dominant, side by side, it has to be recognized and is needed to be accepted that the chain of events started from some assumptions and led to some consequences which had different meanings for each community.

«It's a sort of vicious circle or a chain of actions and reactions: we need to break this chain, putting both sides' realities together and moving forward from that point of view, instead of creating an ideologically separated history or, maybe even worse, an ideological (and forced because false) "common" history.

«The problem is always the same: fighting against the demonization of the "other", in order to promote a climate and a way of mutual acceptance of the feelings and the reasons of the "others"».

---

<sup>28</sup> M. Hatay, "Beyond Numbers. An inquiry into the political integration of the Turkish "settlers" in North Cyprus", PRIO Report, Nicosia, 4/2005.

We reached either Mete Hatay and Yannis Papadakis in PRIO Office, during the last week of March 2006, with the intention of completing this paper about history and history teaching in Cyprus: the fact itself of the round table between a Turkish Cypriot and a Greek Cypriot academician got its own importance, according to the words said before.

Mete Hatay's words were important to well focused the main issue of this research; the interview with Yannis Papadakis added more considerations and further ideas on this great frame. He is a socio-anthropologist, also working with PRIO and involved in different bi-communal activities, among which the participation in the PRIO Conference, on November 2005, about "Peacebuilding in Divided Societies", where I got the chance to coordinate a quick workshop about history under the leading rule of Yannis Papadakis himself.

His approach to the focused problem was completely different<sup>29</sup>. «It's not important» he answered the question «to perceive a common understanding on the history, because the events from the past were perceived in different ways and affected the two communities differently; what is really important is "just" to show the differences, in the affection and the interpretation, so to connect them and develop a new participatory approach to the history, sharing different points of view». In this sense, and according to this frame, Papadakis seems to have no trust in the European perspective: «the exclusive *focus* on the European perspective can hide a too much "ethno-centric" approach».

This is not a thought just to provoke; this is the awareness of a difference for Cyprus, which is an Island and a bordering Country, for its position and for its being the gate towards the Middle East. It inquires a major problem, the second one.

One of the recent proposals made by the bi-communal network named CAF [Cyprus Academic Forum] in order to plan and realize a large conference about the history of Cyprus and especially the relation between Orthodox and Muslims in the Eastern Mediterranean – with a special focus on the Cyprus context and the relation, in religion and civic affairs, between Greek Cypriots and Turkish Cypriots – is to date from the beginning of the century up to now, trying to discover the heritage of a common past and to put in value the single events of the XX century history of Cyprus which have seen the two communities side-by-side fighting for the same objectives and the same rights<sup>30</sup>.

In different European Countries, one of the most important common historical issues is, for example, the liberation struggle against the Nazi-Fascist oppression during the Second World War.

If the European perspective cannot necessarily be a power tool to promote a common frame in itself, we need to look for the common events of mutual and shared meaning in the history of the two main communities in Cyprus, as a powerful mean to promote an autonomous debate about history in the Country.

Papadakis tries to underline a methodological pre-assumption on this point. «Before asking for the search of single common events and mutually recognized facts of the past, we need to develop a new awareness about the connection between the common stages of the past history of Cyprus and the understanding on them by the Cyprus youth. Nowadays, apathy more than aggressive feelings dominates among Cypriot youth.

«According to this point of view, common events or common fights for rights and freedom,

---

<sup>29</sup> Y. Papadakis, "Echoes from the dead zone", Tauris & Co., London – New York, 2005.

<sup>30</sup> "Cyprus Academic Forum" website: <http://cyaf.org>.

which saw Greek Cypriots and Turkish Cypriots side-by-side in some times of the past, are mixed and cannot be considered as an ending point.

«There's also a problem of balance and coherence in the historical debate: officially, Cyprus government uses to put an emphasis on the good times of the past and the present, but actually, and especially in the school books, there's very little trace of this mutually balanced approach, also because the history books for students try to choose in the luggage of the history what is good and what is bad, according to a unilateral point of view. It's a sort of "adaptation" of the history, which overcomes the reality and offers a political-based "scenario"».

It seems also that, even persons and events change, the debate of the history doesn't consider the progressive development. There's no dialectical approach to the history, also because there's no authentic respect for the "past as past": «In Cyprus», Papadakis continues «there's no "history", because the past is everything present and everything happened in the past matters in the present.

«The past is every time important, relevant and effective in the present», and, even if this is a typical dynamics of the conflict contexts (as it's shown by the mentioned above examples of FYROM and Kosovo), «this is even more problematic in Cyprus, given the separation of the communities and the sedimentation of the conflict reasons».

But this is just the first stage. There's hope for the future because there's a history in common, which is done not only by the events lived together by the two communities, but also by the heritage of a common system of social relations.

Mete Hatay adds that «despite the present situation of division, there are different events building, from the past, a sort of "common history": just talking about the XX century, during the First World War, in 1914, Turkish Cypriots and Greek Cypriots were placed under the British Army to "de-facto" fight (since the formal rule of the British Empire dates from 1923, after the Losanna Agreement) together against the Ottoman Empire; during the Second World War, in 1940, British created the Cyprus Regiment, where Greek Cypriots and Turkish Cypriots fought together against the Fascist and the Nazi, for example in Greece and Libya; just in the incoming after-war time, in 1948, there was the extraordinary Lefke Mine Strike, the revolt of Greek Cypriot and Turkish Cypriot workers in the mine against the capitalistic oppression: the main worker union PEO had different Turkish Cypriot members and this let it to establish linkages with different unions both sides.

«The events started getting worse and worse during the Fifties and especially with the development of the liberation war against Britain, which was dominated by the Greek Cypriot Forces (under the EOKA leadership)».

This led to a division in the cultural and political approach to the constitution of the new independent State: «the vast majority of the Turkish Cypriot community», Mete Hatay continues, «during the Fifties, claims the UK to remain on the island, because the Greek-inspired nationalism, placed under the EOKA liberation struggle, started becoming more and more violent; as a reaction to this, it was established a sort of vicious circuit of violence, since the Turkish Cypriot nationalism grew up, as consequence of the gaining back of Kemalism and the organization of a new fight-front in the TMT.

«After the establishment of the Republic, during the Sixties, Turkish Cypriot nationalism increased also as an adaptation of Turkish nationalism, imported from the Anatolian mainland; and the important fact was that it increased on "voluntarily" basis, with the

Turkish Cypriot adoption of the Turkish language, flag and law.

«This affected also the constitution of an independence-based identity in Cyprus: Cypriot people became citizens of the Republic after having been subjects under the Ottoman Empire and the British Domination. It's not something to be forgotten».

It's important also, as mentioned by Mete Hatay and Yannis Papadakis, the religious dimension of the matter: especially in the villages, they registered a lot of conversions from Muslim Religion to Orthodox Christianity, which affected mostly the poorest among the Turkish Cypriots living in the inner villages. This was also a sort of differently dimensioned relation between the communities, also because, in the XX century, these conversions took place on voluntarily basis. It was, in some district, a form of structural relation between the two main religious communities, since more that 30 villages in the North converted into the Christianity, so that the percentage of Christian raised for 10%.

The main problem in this field is that the role of Christian Church in Cyprus seems to be "ambiguous": during the years of the anti-colonialist struggle it gave a strong moral support to the cause of independence, even if supporting the idea of the *enosis* (the union with the Orthodox Greece "motherland"); after the establishment of the Republic and the rule by the Archbishop Makarios III, the Church continued to play a strong role, conditioning authorities and spreading its own influence in different aspects of social and cultural life; and also affecting with its nationalistic ideology and Hellenistic heritage the conduction of the public debate on history and identity.

More than the Islam in the Turkish Cypriot community, Orthodoxy in the Greek Cypriot side is one of the leading aspects in the constitution of mono-communitarian identity. Definitively, the two main opposite directions of the history issue are the following: Orthodoxy/Hellenism in the Greek Cypriot side *versus* Turkey/Kemalism in the Turkish Cypriot one.

Given this external affection on the Cypriot historical debate, the problem of the development of an autonomous approach to the historical narration is one of the most important, not only in Cyprus. In Cyprus the involvement of foreign or external heritages is really strong and it seems to represent one of the major obstacles to the development of a common and shared point of view on the past.

As I just said, for the Greek Cypriot community a very important role is played by the Orthodox Church, which also tends – as Larkos Larkou wrote in his research for IKME [Institute for Socio-Political Studies] about the "Role of History and History Teaching"<sup>31</sup> – to strengthen a "dichotomy-based approach", "the friends of God against the enemies of God".

For the Turkish Cypriot community, there's the conditioning of the Turkey as "deep State" and the influence of the "security lessons" in the schools (which recall the feature about the role of Turkey as "protecting State").

The problem is to gain a feasible new approach conducting to the emancipation of the local educational authorities from these external models.

### **For a shared horizon: re-writing books, re-framing approaches**

The problem is strictly connected with the choice of the local authorities in order to develop, especially in the school system, a certain "ideological" approach to the external dichotomy-

---

<sup>31</sup> IKME – Institute for Socio-Political Studies, "Left Policies. Cyprus After a Solution", IKME Edition, Nicosia, 2003.

based heritage and with the feeling of the common people in relation to their personal sense of identity towards Greece mainland or Turkish mainland. The role of the schools, in this sense, becomes fundamental.

As Yannis Papadakis says, «the two sides take their school books from the respective main lands, directly, and some times immediately, receiving from them the history of Cyprus.

«The consequence, in general, is that, in these books for primary and secondary schools, both sides, the history of Greece and Turkey are longer than the Cyprus one, and this one is considered, respectively, part of the history of Greece or the history of Turkey. But there are some different developments, especially in recent days.

«Traditionally, in the Greek Cypriot books, Turkey is considered as the “big enemy”, the heritage of the historical antagonist which was the Ottoman Empire, and the national holidays recalling the Greek fight for independence against Turkey of 1821 and 1831 are considered national holidays in Cyprus as well. On the other hand, in the Turkish Cypriot books, Greece is not considered so big an enemy, but the *focus* is ideologically pointed on the greatness of the Ottoman Empire, which was a sort of comprehensive system that gave to Greeks and other nationalities rights and, sometimes, privileges».

As it was also studied during the PRIO workshop about history teaching in the school and the newly-born efforts to re-write these books in a more acceptable and balanced way, the front page of the history books clearly reveals, especially in the Greek Cypriot side, a unilateral and nationalistic approach, showing, in this very case, the Ottoman fighters cutting the head of the Greek rioters. It's a clear example, in the front page as well, of “construction of the enemy”.

The approach to history teaching itself is very nationalistic, even if, in recent times, especially in the Turkish Cypriot side, certain efforts are conducted in order to draft a more balanced and less nationalistic version of facts and events from the past.

Putting on comparison the two approaches, for the Greek Cypriots the history of Cyprus is just considered as part of the Greek history and it occupies just one chapter of the history of Greece: this is what is shown in the actually adopted text book for teaching history in the school.

The message is clearly that «Cyprus is Greek and no other than Greek», as Papadakis underlines. On the other hand, for the Turkish Cypriots, the previous history book showed Cyprus history as part of Turkish history (and Turkish *grandeur* as well).

On that regard, it's very useful to compare the two web-sites respectively about Rauf Denktash, former nationalist President of the so-called TRNC <http://www.rddenktas.com> and about Mehmet Ali Talat, actual President of the Northern Cyprus not-recognized State <http://www.trncpresidency.org> so to have a clear idea about the development of the approach to Cyprus connection with Turkey and the recent efforts to promote its emancipation from the “motherland”, especially due to the more open-minded and progressive background of the actual leading party in the North, the left-wing Republican Cyprus Party [CTP].

The consequences of this new approach are evident also in the newly-adopted history book in the secondary school, even if many contradictions continue to affect the efforts of the peace constituencies in order to promote a developing, forwarding approach about history on common basis.

For example, it's clear that the efforts of the ones working of this history debate re-framing are opposed by the leading personalities of the right-wing parties and groups, which seem to remain attached to an old way and a nationalistic mood.

In the recent speech he told on March 29<sup>th</sup>, 2006, in front of the European Parliament, in

Bruxelles, about the Cyprus issue, the actual “Foreign Minister” of the so-called TRNC and leader of the nationalistic party DP, Serdar Denkatsh (the son of the former President, Rauf), said, among other things, that «a solution could not be reached if the history of Cyprus is not analysed» and, according to this assumption, «the Cyprus problem has not been solved because the two communities do not want to reach the goal of a common future and be brought together purely under international pressure».

The nationalistic aim inside this speech is evident, when the political consequences are placed into being: «We will not surrender to the administration in the South of the Island even under the severest circumstances» continued Serdar Denkatsh, to end that: «If Turkish soldiers withdraw, [Greek Cypriot *leader*] Papadopoulos will never sit at a table for a solution». It’s a clear and destructive heritage of the previous TRNC “regime”, which placed its ground in the Denktash time.

The Denktash period history books considered Cyprus exclusively as part of the Anatolian mainland, also reporting some ideological manipulations of facts and events: for example, it was said in those books that in the historical past of Cyprus Turks were more than Greeks, that during the history Cyprus had no significance, on a cultural and strategic point of view, for Greece; and, finally, that Greek Cypriots are not Greece-originated. About the approach to the historical time, those books focused a lot on the Turkish Cypriot painful period 1963-1974 (the period of the enclaving after the inter-communal struggle and the Constitution changing effort of 1963).

Even if those books are still in use in some schools, especially in the villages, the new books reveal a different approach: they start from the pre-historical time, illustrate a more balanced approach and methodology for the XX century history (in the third volume of the series) and get a more effective pedagogical way.

About the contents, there are some interesting improvements: they show the two combatant organizations as terrorist ones, either EOKA and TMT; they mention the terrorist activities realized not only by the EOKA, especially EOKA\_B, fighters, but also by TMT and post-TMT (and Turkey based Grey Wolves) ones; they also consider the nationalistic affection both sides as one of the great weaknesses and major causes of division, misunderstanding and mistrust.

These books show the history of Cyprus from the Turkish Cypriot point of view, of course, but without the nationalistic affections which continue to be in the Greek Cypriot books still in use.

This is also one of the main features of the history telling and teaching from the two sides of the division line: among the Greek Cypriots, the Orthodox Church continues to represent an obstacle to the development of a shared common understanding about history, because its nationalistic approach seems not to be helpful to the improvement of a dialogue-based common narration; among the Turkish Cypriots, the role of the Islam is less assertive and pervasive, the social life is actually secularised and there’s no direct religious affection in the political *propaganda* and the civic debate on public issues.

Vice-versa, it’s the political and administrative system and the dependence, not only economically but also politically, of the so called TRNC by Turkey, which affects and creates obstacles to the clear development of a new approach.

One of the main features the two groups of history books (in the Greek Cypriot and Turkish Cypriot sides) have in common is the reticence and, in one word, the lack of comprehensiveness in telling the history of the events after the year 1974. Actually, the fact



itself that the two groups of books don't seem to tell anything, about that and the time after that, doesn't help to understand the effective development of the facts and the present situation.

In the new Turkish Cypriot side history books, the narration about the facts of the year 1960 and later occupies more or less one third of the third volume, which tells the story of the events from the Second World War up to the beginning of the Nineties. Vice-versa, the Greek Cypriot side history books end the narration with the event of 1974 and the immediate consequences, with a special *focus* on the Greek Cypriot painful time which goes from 1974 to 1977, the year, this one, of the re-start of the bi-communal talks for the settlement of the Cyprus Problem (not mentioned in the book).

Yannis Papadakis helps to under-line a sort of Strengths-Weaknesses-Opportunities-Treats [SWOT] Analysis of the new Turkish Cypriot series: on the side of the strengths, the new books focus a lot on social history, traditional customs and village life, as a direct consequence of the political approach of the left (CTP) towards reconciliation and social linkages, which led to stress the common history period in order to promote the political aim to re-unification; on the side of the weaknesses, the books were born under a vertical and directive effort promoted by the government, without an effective participatory process or the establishment of a bilateral commission; they are too much focused on the Turkish Cypriot role in the history of Cyprus with a meaningful discriminatory approach towards the presence of the Greek Cypriot community; they also lack, in the end, in the same way of the Greek Cypriot ones, in dialectical/synthetic history awareness, just showing the events "in black and white", quite a sort of juxtaposition between different versions and polarities.

After having talked about the opportunities, it's important to stress on the threats of this way: the centrality of a conflictive and polarized approach to tell the history, both sides. This is also an affection against the effort to promote reconciliation between the communities and a way to develop contrastive identities much more than a common Cypriot one. Furthermore, this represents a great threat if it's considered that the development of separate identity is placed in a context of lack of a strong common one.

As Mete Hatay remembers, «one of the great matrixes of this polarity is based on the different need for self-recognition of the two communities. On one hand, the feeling of self-recognition of the Greek Cypriot community recalls anytime the connection with Hellenism and a contradictory approach to Greece mainland, the origin of the common cultural environment in the Greek Cypriot community and, at the same time, the responsible to have abandoned the cause of *enosis* on democratic or comprehensive basis. On the other hand, the same feeling in the Turkish Cypriot community is based on the need for self-protection, which, for example, drove them to consider the Turkish military intervention of 1974 as a protective intervention against the military *junta* sponsored *golpe* against Makarios.

«We also must consider that, in the Turkish Cypriot community, the affection of Kemalism was particularly strong in the period of Denktash regime: for example, he used to say the Turkish Cypriots are not actually Turkish Cypriots but Turkish of Cyprus, meaning that they are not part of a small 700 thousand people island (Cyprus) but belonging to a great 70 million people nation (Turkey).

«In other words, in that period the nationalistic discourse was particularly strong, also because of the absence of relations between the two communities which led, time by time, to the adoption of separate and nationalistic State ideology.

«In any case, after the re-opening of the division line in April 2003, things seemed to change and the new mood of relation and the new contacts between the communities drove a part of the Turkish Cypriot (and also the Greek Cypriot) community to remember the time, before 1963, of their common life, some times side-to-side in the mixed villages». Nowadays, just two mixed villages remain in all the Island: the famous one of Pyla, in the UN protected buffer zone, and Potamia, in the Greek Cypriot side<sup>32</sup>.

«But another important issue, especially if we consider the matter of the relation between history and identity», Mete Hatay continues «is the role played by the symbols: their meanings and their effectiveness. For example, before 1974 cinema played a very huge role in the Turkish Cypriot community (and for some extent, and in a different way, also for Greek Cypriot one) because it entered the enclaves, spreading a fascinating image of an Istanbul-like Turkey; but during the Eighties this wave was overwhelmed by the so-called “New Anatolian” culture.

«This new “cultural wave” limited the efforts towards emancipation of women, reduced the strength of civic freedom and spread a new conservative approach getting new power especially in consequence of the second migration wave from Anatolia, which increased a lot the number of settlers and job-seekers in the villages and the towns on Northern Cyprus».

So far, a new social contradiction rose in the Turkish Cypriot community, also affecting the definition of identity inside the people living in the North: the contradiction between the Turkish Cypriots and the Turkish settlers living in the territory of the so-called TRNC, not recognized as citizens by the authorities of the Republic of Cyprus. It also strengthened a new nationalistic and traditionalistic feeling, deeply influenced by the culture brought into the Country by the migrants from Anatolia.

### **Addressing the Future: as “Cypriots and just Cypriots”**

In this sense, the efforts promoted by some local and central authorities as well as non-governmental organizations in Northern Cyprus, in order to re-discover the common trace of the traditional “Cypriot and just Cypriot” identity, are very important.

They focus especially on what comes from the past and affirms its existence as something original and traditional for all the communities living in Cyprus, something which is deeply Cypriot and easily owned by both the main communities of the Island and, even more, something that can surely help to re-constitute, also thanks to the increasing of the relations between the two main parts after the line opening of April 2003, a common Cypriot social and cultural identity: from the music to the popular dances (karagözi); from the gastronomy to the traditional handicrafts (the wooden carving and the silk texture, among others).

In this sense, and according to this main direction and the promotion of new efforts for the establishment of CBMs re-launched after the Annan - Papadopoulos meeting in Paris, February 2006, the most importance issue is the one of re-launching a strategy of participatory and bottom-up-based re-discovery of the social and cultural identity of Turkish Cypriots and Greek Cypriots as “Cypriots and just Cypriots”.

This doesn't mean, of course, the obliteration of the differences and the specificities, which generally constitute the richness of a Country, but the search for a shared way to contaminate

---

<sup>32</sup> Gary Gumpert, Susan Drucker, “The Radio Village of Potamia, Cyprus”, on line edition, October 14<sup>th</sup>, 2005.

each other, on the basis of things and actions, concepts and activities which can be recognized by both communities.

This strategy can also be implemented via the richness of the social customs of the Island, with the full awareness that the cultural tools can play a constructive role in the transformation of the conflict just in the case they are strictly connected with the material interests and the social life of the communities, through the development of the ties and the increasing of the chances for relation, cooperation and dialogue between them.

It's also the strategy of the new programme promoted by UNDP in Cyprus with the name of ACT [Action for Cooperation and Trust] and by the efforts of local and international peace constituencies, in the same direction addressed by the "Dialogues of Peace" in Cyprus Project. This project, promoted by the Italian Associations named "Associazione per la Pace" and "Centro Studi Difesa Civile", under the legal frame of the Italian National Civilian Service abroad and the support of the Municipality and the Province of Ferrara, aims at promoting confidence building strategies via the valorisation of Old Nicosia Cultural Heritage both side and the research on Cypriot coffee shops, not just as places of social interest, but especially as environment for relations and linkages<sup>33</sup>.

In the end, coming back to the role of history and history teaching in Cyprus, we can condense what said up to now just in a slogan: "open borders against nationalism", which means not only to open the physical borders separating the two communities but also to increase chances and opportunities for social and cultural relations between them, in order to pursue the way for reconciliation and trust, against every form of mistrust and discrimination. What is important, in this sense, is to increase the opportunities of better mutual understanding on the Island, for example through the set-up of Technical Bi-Communal Commissions in order to explore both side accepted ways to solve the main problems of everyday life and relation in the Country, also in the matter related to the strengthen of a common Cypriot identity.

For this, on the specific subject of history and history teaching in Cyprus, the alternative between the study of a sort of "comparative history" (as it's just a way to approach and compare two different histories) or a sort of "common history" (as there's no difference in the public debate on this between Greek Cypriots and Turkish Cypriots) can constitute a lose-lose alternative.

A better strategy, in the win-win spirit, can also be given by a mix of those ways: a common history based on the relevance of the common interests of the two communities, also able to take into consideration the differences in actors and roles played by the two main communities.

In one word: "go beyond" the Cold War time "patriotism on duty" and face the future with a not ideological approach.

---

<sup>33</sup> Also see: <http://www.undp-act.org>.

## Sources

- **Angastiniotis Toni**, "Voice of Blood 2: Searching for Seldom", Film Documentary, Nicosia, 2005
- **Crawshaw Nancy**, "The Cyprus Revolt: An Account of the Struggle for Union with Greece", George Allen & Unwin, London, 1978
- **Gumpert Gary, Drucker Susan**, "The Radio Village of Potamia, Cyprus", on line edition, October 14<sup>th</sup>, 2005
- **Hatay Mete**, "Beyond Numbers. An inquiry into the political integration of the Turkish "settlers" in North Cyprus", PRIO Report, Nicosia, 4/2005
- **Huntington Samuel P.**, "The Clash of Civilizations", Foreign Affairs, Washington D.C., Summer 1993
- **IKME**, Institute for Socio-Political Studies, "Left Policies. Cyprus After a Solution", IKME Edition, Nicosia, 2003
- **Itzkowitz Norman**, "Ottoman Society and Institutions" in "Ottoman Empire", Microsoft® Encarta® Online Encyclopedia 2005
- **Larkou Larkos**, "The role of history teaching", in IKME, Socio-political Study Institute, "Left Policies. Cyprus after a solution", IKME Edition, Nicosia, 2003
- **Maiese Michelle**, "Confidence Building Measures", September 2003, [http://www.beyondintractability.org/essay/confidence\\_building\\_measures](http://www.beyondintractability.org/essay/confidence_building_measures)
- **Montville Joseph V.**, "The Arrow and the Olive Branch: A Case for Track Two Diplomacy", in "The Psychodynamics of International Relationship", Lexington Books, London, 1990
- **O'Malley Brendan, Craig Ian**, "The Cyprus Conspiracy", Tauris & Co., London, 1999
- **Osgood Charles E.**, "The GRIT Strategy", in "Thinking About Nuclear Weapons", Croom Helm, London, 1985
- **Papadakis Yannis**, "Echoes from the dead zone", Tauris & Co., London – New York, 2005
- **Pruitt Dean G., Rubin Jeffrey Z.**, "Social Conflict", McGraw-Hill, New York, 1994
- **Yilmaz Muzaffer**, "The Cyprus conflict and the question of identity", on-line published on March 14<sup>th</sup>, 2006

## Contributors

### **Mete Hatay**

#### *Project leader, PRIO Cyprus Centre*

Project Leader at the PRIO Cyprus Centre. In 2003 and 2004, he worked extensively with PRIO's Public Information Project aimed at providing accurate and non-partisan information on the 'Annan Plan'. He has for many years conducted research on different minority groups in Cyprus.

### **Yannis Papadakis**

#### *Project leader, PRIO Cyprus Centre*

Project Leader at the PRIO Cyprus Centre. He has worked with PRIO on different tasks, from the information spreading about the 'Annan Plan' up to the implementation of different conferences and workshops, especially on the field on nationalism and confidence building.

## Uzbekistan: la questione dei rifugiati di Andijan

di Fabio Indeo\*

*Il problema dello status legale da concedere agli sfollati di Andijan è stato per qualche mese un elemento di tensione nei rapporti tra l'Uzbekistan e il Kirghistan, e solo grazie alle pressioni e al ruolo di garanzia umanitaria svolto dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), dall'International Organization for Migration (Iom) e da organizzazioni come Human Right Watch e Amnesty International è stata trovata una soluzione conforme alle norme previste dalle convenzioni internazionali in materia di tutela dei diritti umani e di diritti dei rifugiati. Il temporaneo trasferimento in Romania dei profughi uzbeki – successivamente ospitati in Canada, Stati Uniti e in varie nazioni europee che hanno concesso loro asilo politico - ha rappresentato l'unico possibile sbocco di quella crisi umanitaria innescatasi a seguito della rivolta di Andijan, e ha vanificato le richieste del governo uzbeko, che pretendeva il rimpatrio degli sfollati senza offrire sufficienti garanzie sulla loro incolumità.*

Per comprendere meglio i contorni di questa emergenza umanitaria, sostanzialmente trascurata dai media, è necessario risalire alle cause che l'hanno determinata, ovvero la indiscriminata repressione da parte delle autorità uzbeke di una rivolta popolare avvenuta nella città di **Andijan** tra il 12 e il 13 maggio scorsi.

Nata come manifestazione di protesta contro l'ingiusta incarcerazione di alcuni uomini d'affari, ben presto la situazione è degenerata - con occupazione di edifici pubblici, presa di ostaggi, evasione dei detenuti dal carcere - per poi trasformarsi in un'imponente e spontanea manifestazione popolare contro l'autoritaria politica del governo, alimentata anche dalle condizioni di estrema povertà. Per fronteggiare questa rivolta, l'esercito uzbeko ha dapprima cinto d'assedio la città e successivamente ha perpetrato una cruenta mattanza, sparando sui manifestanti e uccidendo anche un numero imprecisato di civili.<sup>34</sup> Le cifre ufficiali fornite dal governo uzbeko parlano di 187 vittime, compresi i militari intervenuti; totalmente diverse sono invece le stime avanzate da Hrw e Unhcr che, dopo aver raccolto le testimonianze dei sopravvissuti confinati nei campi d'accoglienza kirghisi, parlano di oltre 750 morti.<sup>35</sup>

Per sfuggire al massacro e alla persecuzione delle autorità uzbeke, si stima che circa 1500 persone abbiano varcato i confini nazionali per trovare rifugio in Kirghistan; 500 di questi sono stati accolti nei campi profughi istituiti dall'Unhcr, e amministrati dalle autorità kirghise, dapprima a **Barash** e poi a **Sasyk**, nell'*oblast* (distretto) di **Jalalabad**. Degli altri invece non si hanno notizie certe ma si suppone siano stati accolti e nascosti dalla consistente comunità uzbeka che vive in questa

---

\* Fabio Indeo è membro del Centro Studi Difesa Civile e dottorando presso l'Università degli Studi di Trieste.

<sup>34</sup> Il presidente uzbeko *Islam Karimov* ha legittimato l'operato dell'esercito, necessario per sedare una rivolta di matrice islamico-fondamentalista finalizzata alla sua destituzione e all'instaurazione di un califfato islamico centroasiatico. Solo la Russia e la Cina hanno avallato la versione di un "complotto islamico fomentato da estremisti giunti dall'Afghanistan", sostenuta dal governo uzbeko.

<sup>35</sup> Per informazioni maggiormente dettagliate sulla rivolta di Andijan: "Uzbekistan, lifting the siege on truth about Andizhan", <http://web.amnesty.org/library/Index/ENGEUR620212005>, 20/09/2005; "The Andijon Uprising", Asia-briefing n°38, International Crisis Group, Bruxelles/Bisheek, 25/05/2005; "Bullets were falling like rain", *The Andijan massacre*, <http://hrw.org/reports/2005/uzbekistan0605/>, 13/05/2005.

porzione kirghisa della valle del Ferghana<sup>36</sup>.

Di fronte a questo bagno di sangue, la comunità internazionale (Nazioni Unite, Unione Europea, Usa) auspicava l'invio ad Andijan di una commissione internazionale di inchiesta per far luce su quanto avvenuto, ed ha esercitato a tal fine delle pressioni su Karimov per indurlo ad accettare; il fermo rifiuto del presidente uzbeko ad una richiesta percepita come illegittima ingerenza sugli affari interni della repubblica appariva come una fragile autodifesa di fronte alla sistematica violazione dei diritti umani che era stata compiuta, e che purtroppo proseguirà al fine di avallare la versione ufficiale dei fatti sostenuta dal governo. Nel frattempo, la situazione all'interno del paese veniva amministrata con autoritario pugno di ferro, mediante un'aggressiva politica intimidatoria rivolta contro la società civile uzbeka - allo scopo di stringere il paese sotto una rigida censura mediatica - con detenzione arbitraria (per motivi politici) di attivisti per la difesa dei diritti umani, giornalisti indipendenti, attivisti politici, frequentemente soggetti a maltrattamenti e torture.

Sin dal principio l'Uzbekistan reclamava il ritorno in patria dei rifugiati in Kirghistan, promettendo loro clemenza e perdono; parallelamente, le autorità uzbeke facevano pressione sulle famiglie dei rifugiati affinché convincessero i loro cari a tornare in patria, minacciando serie ripercussioni se avessero fallito nel loro intento. Vi sono testimonianze raccolte dagli operatori di Human Right Watch che raccontano di arresti arbitrari, maltrattamenti e torture subite dai familiari degli sfollati, strumento di pressione psicologica per indurre questi a varcare il confine.<sup>37</sup> Secondo le intenzioni del governo kirghiso, la permanenza dei circa 500 sfollati nei campi profughi allestiti al confine doveva essere temporanea, in attesa che la situazione in Uzbekistan si normalizzasse per poi procedere al rimpatrio. L'iniziale intenzione del governo provvisorio (guidato da *Kurmanbek Bakiev*) di assecondare le richieste formulate dalle autorità uzbeke era fortemente connessa alla condizione di debolezza politica e fragilità istituzionale del Kirghistan, che solo due mesi prima aveva vissuto la "rivoluzione dei tulipani", la destituzione del presidente Askar Akaev e l'instaurazione di un governo provvisorio in attesa delle elezioni presidenziali previste per il 10 luglio.<sup>38</sup>

Si rendeva tuttavia necessario esaminare le richieste di asilo politico avanzate dagli sfollati di Andijan, i quali si opponevano strenuamente ad un loro rimpatrio perché sarebbero incorsi nella brutale persecuzione delle autorità uzbeke<sup>39</sup>; ad avvalorare le loro preoccupazioni, la mancanza di informazioni certe di coloro che erano tornati ad Andijan, presumibilmente vittime di maltrattamenti e brutali torture da parte delle forze di sicurezza uzbeke per estorcere loro delle confessioni di colpevolezza sulla loro partecipazione alla rivolta del 12-13 maggio.

E solo la presenza delle organizzazioni internazionali ha impedito, o perlomeno limitato, le violazioni della legislazione internazionale in materia di tutela dei diritti umani; uno dei casi più eclatanti è stata la scomparsa dal campo di quattro richiedenti asilo, consegnati dalle autorità

---

<sup>36</sup> Ad esempio nell'importante città kirghisa di Osh, nell'omonimo oblast, il 40% della popolazione è di etnia uzbeka ("*Displaced uzbeks in Kyrgyzstan face difficult living conditions*", [www.eurasianet.org](http://www.eurasianet.org), 18/05/2005)

<sup>37</sup> "*Burying the truth: Uzbekistan rewrites the story of the Andijan massacre*", <http://hrw.org/reports/2005/uzbekistan0905/>, settembre 2005, vol.17, N° 6 (D), pgg.25-29.

<sup>38</sup> Queste elezioni hanno confermato Bakiev alla guida del paese. Si temeva inoltre che la prolungata presenza di rifugiati uzbeki poteva innescare i mai sopiti conflitti interetnici tra la popolazione kirghisa e la consistente minoranza uzbeka presente nel sud del paese.

<sup>39</sup> "*Uzbek refugees: status seeking*", [www.eurasianet.org](http://www.eurasianet.org), 26/05/2005

kirghise a quelle uzbeke sulla base di una “volontaria” dichiarazione di rimpatrio. Si è trattato di una palese violazione delle norme del diritto che proteggono i rifugiati dal rimpatrio forzato (*refoulement*) in stati che applicano la tortura o nei quali la loro vita e la loro libertà può essere messa a repentaglio.<sup>40</sup> A conferma della gravità della violazione commessa e della fondatezza delle preoccupazioni espresse, la scomparsa dei quattro una volta tornati in patria; solo dopo due mesi le autorità uzbeke hanno dichiarato che essi si trovavano in carcere a Tashkent, accusati di crimini per i quali è prevista la pena di morte.<sup>41</sup>

Cresceva dunque la consapevolezza di accelerare i tempi per definire lo status legale dei rifugiati, nel rispetto della “Convenzione Onu sui rifugiati del 1951”, anche perché l’Uzbekistan reclamava l’extradizione di quasi la metà degli sfollati e dei richiedenti asilo, sui quali pendevano le accuse di terrorismo, di estremismo religioso e di aver tentato di sovvertire l’ordine costituito. A seguito delle indagini promosse dalle autorità kirghise, il 29 luglio venne decisa l’evacuazione aerea in Romania di 439 rifugiati del campo di *Sasyk* e di quattordici (su ventinove) richiedenti asilo; con il sostegno dello Iom e dell’Unchr vennero dunque messi al riparo dalle richieste di estradizione del governo di Tashkent, che non offriva garanzie per un trattamento umanitario. Naturalmente il governo uzbeko espresse profondo risentimento e irritazione per l’evacuazione degli sfollati, accusando il Kirghistan di aver violato il diritto internazionale e le norme del trattato bilaterale tra i due stati con il sostegno della comunità internazionale, della quale si stigmatizzava l’indebita interferenza nelle relazioni tra le due repubbliche centroasiatiche.<sup>42</sup>

Restava ora da risolvere il delicato caso dei restanti 15 richiedenti asilo in custodia ad Osh; si trattava di una parte di coloro che evasero dal carcere di Andijan (compresi alcuni degli uomini d’affari presunti affiliati all’organizzazione islamica *Akramy*)<sup>43</sup>, ai quali occorreva offrire naturalmente le garanzie di tutela previste dal diritto internazionale. Il 15 settembre a undici persone (del gruppo dei quindici) è stato concesso asilo politico e sono stati aerotrasportati nel Regno Unito; ed è stata proprio la mancanza di garanzie processuali, relative alla detenzione e al trattamento dei carcerati, che ha spinto la comunità internazionale ad evacuare verso un paese terzo gli sfollati di Andijan e ad impedire le estradizioni verso l’Uzbekistan. Per quanto concerne i restanti 4, continua la querelle legale tra il governo Karimov e la comunità internazionale che si oppone al “*refoulement*” - malgrado vi siano delle prove della loro partecipazione alla presa di ostaggi e alle violenze del maggio scorso – complicata dall’incertezza sulla decisione che le autorità kirghise dovranno assumere in proposito. Nonostante l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite

---

<sup>40</sup> Questo principio, comunemente accettato sulla base del diritto internazionale consuetudinario, è altresì previsto nei trattati internazionali a tutela dei diritti umani e dei rifugiati. Il Kirghistan ha ratificato sia la Convenzione sui rifugiati (1996) sia la Convenzione contro la tortura (1997).

<sup>41</sup> “*Le forze di sicurezza kirghise potrebbero aver violato il diritto internazionale, l’UNHCR esorta a cessare i rinvii forzati in Uzbekistan*”, Comunicato Stampa dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, 10 giugno 2005; “*Burying the truth: Uzbekistan rewrites the story of the Andijan massacre*”, op.cit., pgg.33-34.

<sup>42</sup> In un discorso pubblico, il Ministro uzbeko per gli affari esteri ritenne ingiustificata questa evacuazione aerea degli sfollati di Andijan, perché la presenza del campo di *Sasyk* non rappresentava un elemento di destabilizzazione transfrontaliero; inoltre venivano sdegnosamente smentite le preoccupazioni e gli allarmismi su possibili persecuzioni giudiziarie o torture da infliggere a coloro che rimpatriavano (“*Uzbekistan denounces the evacuation of Andijan refugees from Kyrgyzstan*”, [www.eurasianet.org](http://www.eurasianet.org), 01/08/2005).

<sup>43</sup> Per saperne di più sul ruolo di *Akramy* e sull’incarcerazione dei 23 uomini d’affari, vedi: “*Uzbekistan, lifting the siege on truth about Andizhan*”, op.cit., pgg. 3-7.

per i Rifugiati abbia infatti riconosciuto loro lo status di rifugiati, il *Dipartimento kirghiso per le Migrazioni* si è opposto all'applicazione di tale garanzia: la Suprema Corte kirghisa ha giudicato colpevoli i 4 uzbeki, i quali rischiano ora di venir rimpatriati. Per scongiurare questa eventualità, Human Right Watch è intervenuta inviando una lettera al presidente kirghiso Bakiev nella quale si sottolinea che il rimpatrio dei 4 costituirebbe una violazione della Convenzione del 1951 sullo status dei rifugiati (ratificata dal Kirghistan nel 1996); poiché inoltre i quattro accusati rischierebbero seriamente di venir torturati dalle autorità uzbeke, il Kirghistan violerebbe altresì anche l'articolo 3 della Convenzione contro la tortura (ratificata dalla repubblica centroasiatica nel 1997) che proibisce il rimpatrio di persone in stati dove si applicano trattamenti degradanti della dignità umana.<sup>44</sup>

Sul piano internazionale, la decisione del governo americano di ridurre il sostegno economico all'Uzbekistan<sup>45</sup> e il parziale congelamento dell'accordo di cooperazione economica (e l'embargo sulla vendita d'armi) da parte dell'Unione Europea hanno rappresentato una significativa e decisa forma di protesta contro la scarsa trasparenza della repubblica centroasiatica in materia di diritti umani e democratizzazione<sup>46</sup>; tuttavia, la partnership strategica stipulata dall'Uzbekistan con la Russia di Putin nel novembre 2005, ha permesso a Karimov di uscire dall'isolamento internazionale e di poter continuare a condurre una politica interna prettamente autoritaria e repressiva del dissenso.

Millantando esigenze di sicurezza nazionale, il despota uzbeko ha inasprito la sua mirata campagna persecutoria contro tutte le voci di dissenso e non allineate alla politica nazionale; numerosi esponenti della società civile sono state vittime di pestaggi, indebite incarcerazioni, minacce, mentre la maggior parte delle organizzazioni non governative occidentali sono state costrette a limitare le loro attività o addirittura a chiudere le loro sedi in territorio uzbeko, a seguito delle misure restrittive imposte dalle autorità uzbeke relative alla registrazione annuale. Rispetto ad un anno fa, la situazione sociale del paese si è drammaticamente deteriorata, e le poche notizie che filtrano dal paese - grazie all'attività di fonti indipendenti e all'operato dei pochi esponenti delle organizzazioni a tutela dei diritti umani - raccontano di misure coercitive e pressioni illegali esercitate sui familiari dei rifugiati, allo scopo di estorcere informazioni utili ad avvalorare la "versione governativa" sui fatti di Andijan.

Il 14 novembre 2005 si è concluso a Tashkent il primo processo contro 15 persone coinvolte nella rivolta di Andijan, accusate di appartenere alle organizzazioni islamiche radicali (*Movimento Islamico dell'Uzbekistan, Hizb ut Tahrir*), finanziate e strumentalizzate dall'occidente per fomentare una rivolta finalizzata al rovesciamento del presidente Karimov. Sono state emesse delle condanne dai 14 ai 20 anni di carcere, in un contesto caratterizzato dalla mancanza di qualsiasi garanzia processuale secondo gli standard internazionali; i rappresentanti di Human Right Watch hanno esercitato delle vane pressioni ed hanno successivamente espresso profondo rincrescimento sulla mancanza di trasparenza e dei requisiti minimi di legalità del processo. Di contro, le autorità uzbeke hanno giustificato lo svolgimento del procedimento a porte chiuse - impedendo l'accesso

---

<sup>44</sup> "Kyrgyzstan: Do Not Return Refugees to Uzbekistan", report of Human Right Watch, 16/06/2006, <http://hrw.org/english/docs/2006/06/16/kyrgyz13572.htm>.

<sup>45</sup> La decisione americana è strettamente connessa all'abbandono forzato (su richiesta del governo uzbeko) della base militare di *Karchi-Khanabad*, di notevole rilevanza strategica per le operazioni belliche in Afghanistan e per la lotta al terrorismo fondamentalista

<sup>46</sup> "US, EU hardening stance toward Uzbekistan", [www.eurasianet.org](http://www.eurasianet.org), 07/10/2005



al pubblico, ai giornalisti e agli esponenti della società civile, delle organizzazioni non governative e di attivisti per la tutela dei diritti umani – con l'esigenza del segreto di stato e la necessità di salvaguardare l'incolumità degli accusati e dei testimoni. Secondo Human Right Watch oltre 100 persone, accusate di aver partecipato ai disordini di Andijan, sarebbero in carcere in attesa di giudizio, e neppure queste potranno sicuramente usufruire delle garanzie minime processuali, rischiando la condanna alla pena capitale prevista dall'ordinamento uzbeko.<sup>47</sup>

Partendo da quadro simile della situazione, ha destato un certo clamore la notizia che nel luglio di quest'anno dodici rifugiati uzbeki - che avevano ricevuto asilo politico negli Stati Uniti - hanno chiesto e ottenuto di essere rimpatriati, con l'ausilio dell'ambasciata uzbeka di Washington e all'insaputa dell'Unchr, che si rammarica di non aver potuto fornire loro assistenza e consigli. Da quanto è dato sapere, si tratterebbe di una scelta volontaria (che rappresenta in quanto tale un diritto dei rifugiati), mentre le autorità uzbeke hanno accolto i 12 ribadendo che sarà garantita loro la sicurezza, trattandosi di persone non coinvolte nei fatti di Andijan che sono state espatriate con l'inganno.

Permangono tuttavia i dubbi e le perplessità relativamente al loro destino e al trattamento in cui potrebbero incorrere. **Allison Gill**, già capo dell'ufficio Hrw a Tashkent, resta scettica sulla garanzia offerta dal governo uzbeko a coloro che lasciarono il paese a seguito degli avvenimenti di Andijan, avvertendo che potrebbe trattarsi di una trappola, esistendo già un precedente simile: in occasione degli attentati che sconvolsero Tashkent nel febbraio 1999, il governo uzbeko offrì garanzie a delle persone accusate di aver pianificato le esplosioni e queste, una volta tornate in patria, vennero immediatamente processate e condannate.<sup>48</sup>

A destare ulteriore preoccupazione, sono le voci di dissenso rispetto a questa decisione di coloro che sono rimasti nella città di Andijan, che non possono comprendere una simile scelta in quanto da oltre un anno vivono in una situazione da "stato di polizia" - caratterizzata da interrogatori continui e detenzioni arbitrarie dei familiari degli sfollati, rigido controllo sociale affinché nulla di ciò che è realmente successo trapeli all'esterno – che li porta a dubitare fortemente dell'improvvisa "magnanimità" delle autorità uzbeke.

La progressiva chiusura del paese verso l'esterno renderà inoltre ancora più difficile monitorare la situazione e il destino dei dodici rimpatriati; nell'ipotesi di una loro incarcerazione, sarà ancora una volta impossibile per la comunità internazionale impegnarsi affinché beneficino di una minima assistenza legale e di processi trasparenti. Da una parte, questa legittima scelta da parte dei dodici rimpatriati accresce le preoccupazioni sulla loro sorte e sul trattamento che verrà loro riservato; dall'altra, nell'ipotesi non tanto remota che essi svaniscano nel nulla - come già accaduto a decine di persone coinvolte nei fatti di Andijan – si spera che ciò possa servire da monito a quanti legittimamente aspirerebbero a tornare in patria, di fatto impossibilitati dalla politica ferocemente autoritaria e repressiva del loro presidente Karimov.

---

<sup>47</sup> *Uzbekistan: Access to Andijan Trials Blocked*, report of Human Right Watch, 30/11/2005, <http://hrw.org/english/docs/2005/11/30/uzbeki12103.htm>

<sup>48</sup> Guinoza Saidazimova, "Uzbekistan: Andijon Refugees In U.S. Make Surprise Return Home", Radio Free Europe/Radio Liberty, 19/06/2006, [www.rferl.org](http://www.rferl.org)

## Uno sguardo alla Conferenza Globale dell'ONU sul ruolo della società civile nella prevenzione dei conflitti armati e nel Peacebuilding

di Bernardo Venturi\*

*Alla fine di luglio, dopo tre anni di preparazione, ha avuto luogo a New York la Conferenza Globale dell'ONU sul ruolo della società civile nella prevenzione dei conflitti armati e nel Peacebuilding. Hanno partecipato all'evento 600 leaders civili rappresentanti di numerose organizzazioni non governative e di agenzie dell'ONU.*

Nel 2001 Il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan aveva richiesto la creazione **di una rete sostenibile** di individui e gruppi – incluse collaborazioni con governi e agenzie dell'ONU – impegnate nella prevenzione dei conflitti e nel peacebuilding su tutti i livelli: “Invito le ONG interessate alla prevenzione dei conflitti a organizzare una conferenza internazionale di ONG locali, nazionali e internazionali sul loro ruolo nella prevenzione dei conflitti e sulla futura interazione con le Nazioni Unite in questo campo”.

In risposta, la “comunità” mondiale per la prevenzione dei conflitti – ONG, reti, ecc. – si è riunita per formare la **“Global Partnership for the Prevention of Armed Conflict”** e per organizzare la Conferenza Globale dell'ONU sul ruolo della società civile nella prevenzione dei conflitti armati e nel peacebuilding che si è svolta nella sede dell'ONU a New York dal 19 al 21 luglio.

La proposta iniziale di formare una partnership globale è venuta dall'*European Centre for Conflict Prevention*<sup>49</sup>, il quale organizza un programma generale di ricerca, consultazione e discussione che è stato pienamente supportato da Kofi Annan: “Supporto di tutto cuore la vostra iniziativa volta a organizzare incontri regionali preparatori che conducano a una conferenza internazionale di ONG locali, nazionali e internazionali sul loro ruolo nella prevenzione dei conflitti. La vostra iniziativa è un contributo attuale ed importante per collegare la società civile nello sviluppo di una cultura della prevenzione nella Comunità internazionale.” (31 maggio 2002). Ibrahim Gambari, Sottosegretario Generale dell'ONU per gli affari politici, ha affermato nelle sue osservazioni<sup>50</sup> alla Global Conference<sup>51</sup> che i 600 leaders civili riuniti a New York devono essere visti come “la prima linea di difesa” nel disinnescare potenziali conflitti e nel costruire un mondo di pace. Inoltre, ha notato che la diplomazia nel ventunesimo secolo non significa più soltanto uomini ben vestiti ai comitati ed ai congressi. Deve invece essere più dinamica, sul campo, nelle attuali zone di guerra e deve coinvolgere non solo i governi e l'ONU, ma anche organizzazioni regionali e non-governative.

Richiedendo all'ONU di lavorare in più grande ed effettiva partnership con gli altri, incluse le organizzazioni della società civile, ha accolto con favore la **“Global Action Agenda”**<sup>52</sup> presentata dai leaders della società civile al Segretario dell'ONU.

---

\* Membro del Centro Studi Difesa Civile e dottorando presso l'Università degli Studi di Bologna.

<sup>49</sup> <http://www.conflict-prevention.net>.

<sup>50</sup> <http://www.un.org/apps/news/story.asp?NewsID=15114&Cr=civil&Cr1=society>.

<sup>51</sup> <http://www.global-conference.net>.

<sup>52</sup> [http://www.gppac.org/documents/GPPAC/Global\\_Action\\_Agenda/Global\\_Action\\_Agenda\\_final\\_9\\_June\\_05.pdf](http://www.gppac.org/documents/GPPAC/Global_Action_Agenda/Global_Action_Agenda_final_9_June_05.pdf)

I principi base dell'Agenda Globale possono essere brevemente riassunti in una frase: Promuovere la pace e la sicurezza nel ventunesimo secolo richiede un fondamentale passaggio su come rispondiamo alla sfida dei conflitti violenti [...] un passaggio dalla reazione alla prevenzione". Inoltre, citando l'introduzione dell'Agenda: "Questa *Global Action Agenda* è il risultato della *Global Partnership for the Prevention of Armed Conflict (GPPAC)*, un processo mondiale guidato dalla società civile per creare un nuovo consenso internazionale sul peacebuilding e sulla prevenzione dei conflitti violenti".

Com'è possibile vedere, l'Agenda sottolinea il ruolo delle società civili: "La natura dei conflitti violenti è cambiata. Le guerre avvengono all'interno degli stati e creano vittime fra i civili in una scala di grandezza senza precedenti. Questi conflitti hanno posto le organizzazioni della società civile in un posizione unica per assumere differenti ruoli nella prevenzione, de-escalazione, risoluzione e riconciliazione [...]. Queste realtà hanno un'ampia gamma di compiti, dal soccorso allo sviluppo, dalla risoluzione di conflitti locali alla pressione istituzionale fino all'accompagnamento nonviolento. Hanno quindi forti capacità di sostenere la riabilitazione e la riconciliazione di cui hanno bisogno i sopravvissuti ai conflitti".

**The Global Agenda evidenzia alcune caratteristiche fondamentali.** Fra queste, la prevenzione e il peacebuilding sostenibile all'interno degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio; la demilitarizzazione, il disarmo e i processi di riassetamento per ridurre le tensioni tra le zone da uno stato all'altro dei conflitti; provvedere un supporto sostenibile e adattato localmente per la ricostruzione post conflittuale

L'Agenda Globale enfatizza anche il bisogno cruciale di partecipazione propriamente locale a tutte le fasi dei processi di pace e per accrescere la leadership degli sforzi di prevenzione e peacebuilding all'ONU attraverso una commissione per il peacebuilding e un ufficio che si impegni effettivamente con la società civile, mobiliti risorse e permetta un peacebuilding sostenibile e coerente attraverso la condivisione di informazioni, la pianificazione e il monitoraggio. In più, vuole rafforzare le capacità civili di prevenzione e peacebuilding attraverso reti locali, nazionali e regionali.

I principi guida e i valori sono: raggiungere una pace giusta con mezzi pacifici; Priorità della partecipazione locale; pace sostenibile, quando quindi i popoli segnati dai conflitti sentono loro il processo si pace e non imposto dall'esterno; diversità, inclusione ed eguaglianza; multilateralismo e dialogo; trasparenza e responsabilità; imparare dalla pratica.

Il documento è concluso da chiare e concrete raccomandazioni su tutti i livelli e da idee per programmi e fondi per la prevenzione e il peacebuilding.

Come affermato da un importante rappresentante ufficiale dell'ONU alla conclusione della conferenza<sup>53</sup>, "è stato più economico tagliare potenziali focolai che avere a che fare con le loro conseguenze".

L'incontro è ben riuscito non solo perché ha creato una rete credibile di gruppi della società civile di questo campo, ma anche perché ha prodotto un concreto programma innovativo di azione per i prossimi anni che può aiutare un reale cambio politico sulla pace e sulla sicurezza, come sottolineato anche da Ibrahim Gambari in conferenza stampa.

L'ONU condivide la valutazione del congresso che vi era un bisogno fondamentale di partecipazione locale su tutti i livelli per processo politico della prevenzione dei conflitti e del

---

<sup>53</sup> <http://www.un.org/apps/news/story.asp?NewsID=15127&Cr=civil&Cr1=society>.

peacebuilding e che il dialogo, la trasparenza e la responsabilità devono rimanere le priorità più alte.